Quaderni della Guerra

FRANCO CABURI

Italiani e Jugoslavi nell'Adriatico

> Se mai risorgesse la questione della nazionalità, e le guerre portassero a modificare la carta geografica di Europa, non sarebbe l'Italia quella che dovrebbe temere, perchè noi nulla abbiamo a dare, molto potremmo avere a raccogliere.
>
> MARCO MINGHETTI.

FRATELLI TREVES - EDITORI - MILANO

QUADERNI DELLA GUERRA. N. 72.

ITALIANI E JUGOSLAVI NELL'ADRIATICO.

DEL MEDESIMO AUTORE:

L'Austria e l'Italia. Note e appunti di un giornalista italiano a Vienna . . . . . L. 1 50

FRANCO CABURI

Italiani e Jugoslavi nell'Adriatico

> Se mai risorgesse la questione della nazionalità, e le guerre portassero a modificare la carta geografica di Europa, non sarebbe l'Italia quella che dovrebbe temere, perchè noi nulla abbiamo a dare, molto potremmo avere a raccogliere.
>
> MARCO MINGHETTI.

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1917

ITALIANI E JUGO-SLAVI

I.

L'Italia, la Germania e l'Adriatico.

Il problema dell'Adriatico ha per noi un'importanza decisiva. Tutte le nostre passate contese con l'Austria si sono fondate sulla nostra sciagurata situazione nell'antico Golfo di Venezia e ciò che ci ha trascinati fatalmente alla guerra è stata in prima linea la necessità di risolvere questo problema in modo conforme ai nostri più vitali interessi.

Il Trentino ha per noi un'importanza nazionale e militare. Il suo possesso ci è indispensabile non solo per completare la nostra unità nazionale, ma sopratutto per mettere il nostro Paese in condizione di avere assicurate le sue frontiere contro qualsiasi insidia futura. Se non riusciamo a togliere questo cuneo conficcato nel cuore dell'Italia settentrionale, non potremo mai provvedere sufficientemente alla difesa del Veneto e della Lombardia.

La soluzione del problema dell'Adriatico ha invece non soltanto un'importanza strategica, ma anche una economica, che non dobbiamo mai perdere di vista nel giudicare gli scopi della nostra guerra: e guai a noi, se non sapremo evitare che alla conclusione della pace abbia a poter sostituirsi all'Austria sull'altra sponda qualche nuovo Stato, capace — come lei — di minacciare il nostro Paese alle spalle e di ostacolare la sua espansione commerciale, togliendogli ogni libertà di movimento nel Mediterraneo.

Per l'Italia, come si disse giustamente a suo tempo a proposito della rivalità austriaca, il Tirreno e l'Adriatico sono i suoi due polmoni, dei quali ha assoluto bisogno per respirare. Se non vogliamo vederci condannati a dover morire di etisia o nella migliore ipotesi a dover condurre una vita affannosa e stentata, dobbiamo ottenere che lo sforzo odierno abbia almeno il risultato di ridarci il posto che ci spetta sul mare.

Solo in questo caso alla nostra generazione potrà spettare il vanto di aver assicurato alla Patria un lieto avvenire: solo in questo caso i nostri figli potranno benedire l'opera dei padri e, raccogliendo i frutti di ciò che noi avremo saputo seminare, potranno provvedere con la necessaria sicurezza al benessere economico dell'Italia, aprendole nuove strade ai suoi com-

merci e nuovi mercati ai prodotti delle sue industrie e della sua agricoltura.

Non si tratta di sogni imperialistici, come vanno affermando malignamente i nostri nemici; a noi preme soltanto di poter garantire alla nostra Nazione l'esistenza e un avvenire degno dei suoi sacrifizi passati e presenti.

*

La guerra europea è scoppiata, non perchè l'Austria aveva bisogno di vendicare la tragedia di Sarajevo o perchè la Germania era obbligata ad arrischiare la propria esistenza per fare il tornaconto della sua alleata; ma perchè i tedeschi ritennero giunto il momento di rompere gli ostacoli, che si opponevano al loro smisurato sogno di predominio nel mondo.

Lo spirito di intraprendenza della Germania aveva saputo penetrare nel cuore dell'Asia Minore, spingendosi fino alle ricche e vaste regioni ancora inesplorate dell'Eufrate e del Tigri, e ambiva di poter sfruttare indisturbato quei paesi. L'Oriente lo attraeva, perchè è l'unica parte del mondo, che non è stata ancora ripartita fra le grandi potenze coloniali e che racchiude ricchezze incalcolabili. Solo avendo presente questa circostanza possiamo comprendere la lunga e paziente azione spiegata con tenace

assiduità dalla diplomazia tedesca per legare a sè la Turchia e per spingere l'Austria verso la strada che doveva tornare in prima linea vantaggiosa agli interessi tedeschi.

L'Austria, costretta dallo stesso suo infelice assetto interno oltre che dai molti pericoli esterni a farsi schiava della politica tedesca, spingendosi fino all'Egeo, doveva diventare il grande ponte di unione fra la Turchia intedescata e la grande Germania, padrona del mondo. Trieste e possibilmente anche Salonicco dovevano diventare i due scali principali del commercio austro-tedesco nel Levante.

Questo era ed è tuttora il grande sogno della Germania, che si stizzì e strepitò inferocita, quando noi andammo a Tripoli, perchè quella nostra impresa disturbava i suoi piani e la metteva in imbarazzo di fronte alla Turchia, come si stizzì e strepitò quando noi, durante le trattative che precedettero la nostra guerra, dichiarammo di non poter accontentarci di una magra correzione della frontiera tridentina e pretendemmo che fosse migliorata anche la nostra posizione nell'Adriatico.

Se la Germania fosse stata veramente animata dal sincero proposito di evitare una rottura fra l'Italia e l'Austria, avrebbe potuto imporre con la sua autorità al Gabinetto di Vienna il sacrifizio richiestogli. Il vantaggio, che avrebbero ricavato gli imperi centrali dal manteni-

mento della neutralità italiana, sarebbe stato enorme, perchè mentre avrebbe assicurato loro la vittoria schiacciante e decisiva avrebbe offerto all'Austria la possibilità di trovare altrove adeguati compensi alle rinunce, che noi le chiedevamo. Proprio alla vigilia della nostra guerra le condizioni dell'Austria erano tali che assai difficilmente il vecchio imperatore avrebbe potuto persistere nel suo rifiuto di fronte a una seria pressione da parte della sua alleata.

Invece questa seria pressione mancò completamente e il principe di Bülow, come risulta dal *Libro Verde,* per incarico del suo Governo spiegò tutto lo zelo possibile per tentare di convincere l'Italia a rinunziare all'immediata esecuzione delle sue pretese.

Il 17 marzo 1915 l'on. Sonnino telegrafava ai nostri ambasciatori a Vienna e a Berlino: «Il principe di Bülow venuto a vedermi il 15 corrente si mostrò molto preoccupato per le notizie giuntegli dello stato delle nostre trattative con Vienna e delle condizioni preventive da noi esposte al barone Burian. La condizione che sopratutto lo impensierisce, perchè la ritiene tale da rendere impossibile un accordo, è quella intorno alla *immediata esecuzione* da darsi alla cessione dei territori che venisse accordata. Non crede si possa esigere questo dall'Austria. Nella storia non esservi un precedente consimile.... La consegna immediata dei territori ceduti pro-

vocherebbe una rivoluzione a Vienna (!). Occorre per le cessioni di territori l'approvazione dei Parlamenti e oggi un Parlamento austro-ungarico reagirebbe contro ogni proposta simile.... Il principe di Bülow soggiunse che egli era moralmente convinto che all'infuori di questa condizione dell'immediata esecuzione si arriverebbe ad un accordo tra l'Austria-Ungheria e l'Italia relativamente alla questione territoriale; ma non ritenere possibile l'intesa su questo punto. Accennò a tutte le terribili conseguenze, nell'avvenire prossimo e lontano, di una rottura fra l'Italia e la Germania.... »

In un altro telegramma, spedito lo stesso giorno dall'on. Sonnino ai due suddetti ambasciatori, è detto: «Il principe di Bülow venuto oggi a vedermi ha cominciato col rilevare il grave pericolo che le trattative fra l'Austria-Ungheria e l'Italia abortissero per effetto della condizione da noi apposta della immediata esecuzione. Ha detto poi che l'imperatore di Germania potrebbe anche garantire l'esecuzione dello accordo per dopo la guerra. »

Ora si sa dalle dichiarazioni fatte recentemente con molta franchezza dal conte Tisza alla Camera di Budapest da quali propositi erano animati in realtà i due imperi centrali e come — nonostante la pretesa garanzia dell'imperatore di Germania — la pensassero i due Gabinetti di Vienna e di Berlino a proposito delle

concessioni da farsi all'Italia per indurla a mantenere la sua neutralità.

Ed era naturale che fosse così. La *Mittel-Europa*, che i tedeschi si proposero di istituire con questa guerra, doveva comprendere anche l'Italia, la quale però doveva essere mantenuta in condizione di non poter opporsi all'asservimento alla Germania. Se si fosse accettata l'idea di appoggiare l'Italia e di aiutarla a migliorare la sua posizione strategica ed economica nell'Adriatico, sarebbe stato molto più difficile di ridurla poi a dover chinare il capo alla preponderanza tedesca in Europa e ad adattarsi a diventare cieco strumento della politica dei due imperi centrali.

Se ben si esamina la condotta della Germania fin dall'istituzione della triplice alleanza, si vede subito la tendenza a voler fare anche dell'Italia quello che i tedeschi, per ragioni facilmente comprensibili, sono riusciti a fare molto presto dell'Austria.

La vittoria tedesca di Sadowa e più ancora quella di Sedan distrusse il sogno dell'Austria di riconquistare il perduto predominio in Germania. La smania degli Absburgo di procurarsi un adeguato compenso alle perdite subìte nel 1859 e nel 1866 facilitò il còmpito di Bismarck, che non volle abusare troppo della vittoria, umiliando eccessivamente l'Austria, appunto perchè calcolava di poterla costringere in seguito

a restare attaccata al carro della politica tedesca. Il compenso alle perdite passate poteva essere ricercato solo nei Balcani, dove l'Austria si sarebbe trovata di fronte alla Russia e per poter affermarsi avrebbe avuto bisogno dell'assistenza della Germania.

Di più il dualismo, accettato da Francesco Giuseppe nel 1867, doveva garantire l'egemonia dell'elemento tedesco in Austria e di quello magiaro in Ungheria a danno delle stirpi slave e questi due elementi predominanti, per poter conservare la loro posizione privilegiata contro tutte le minacce interne, dovevano pur favorire a qualunque costo l'influenza della Germania nella politica interna ed estera della monarchia danubiana.

Fu così che l'asservimento dell'Austria-Ungheria all'impero germanico potè compiersi più facilmente e più rapidamente.

Il Governo tedesco, dopo che fu conclusa la triplice alleanza, potè fingere talvolta di voler appoggiare l'Italia nelle sue lamentazioni contro la scarsa inclinazione dell'Austria a voler rispettare i nostri interessi; e la finzione ebbe quasi sempre lo scopo di tenere a bada gli elementi feudali e clericali della monarchia absburghese, ai quali il nuovo orientamento della politica austriaca non garbava e i quali fino ad un'epoca recentissima mantennero la speranza di poter ricuperare con l'aiuto degli slavi la

perduta posizione non solo in Italia, ma anche in Germania. In realtà il Governo tedesco nei nostri conflitti con l'Austria si schierò sempre dalla parte di quest'ultima, incoraggiando senza alcun riguardo per i nostri interessi tutte le ambizioni del Gabinetto austro-ungarico nell'Adriatico e nei Balcani.

E come avrebbe potuto tenere un'altra condotta senza dover sacrificare le sue proprie ambizioni?

La conflagrazione europea venne provocata dalla cricca tedesco-magiara per istigazione del Gabinetto di Berlino, a cui essa doveva in sostanza il suo predominio in seno alla duplice monarchia. Ora a questa cricca e più ancora ai suoi padroni di Germania premeva troppo la posizione dell'Austria nell'Adriatico per poter tollerare che fosse mutata a vantaggio dell'Italia, della quale i tedeschi non si sono mai fidati, per la quale in fondo hanno avuto sempre un sacro disprezzo e la quale perciò doveva essere mantenuta in condizione di non poter spiegare una politica indipendente e magari anche contraria agli interessi tedeschi.

La nostra debolezza nell'Adriatico offriva ai tedeschi la migliore garanzia per la loro desiderata penetrazione economica nel nostro Paese.

Di più le nostre aspirazioni sull'altra sponda erano in contrasto con le mire della politica

tedesca, che non poteva sopportare un'Italia capace di tagliare alla Germania la strada al Mediterraneo. Per la stessa ragione, per la quale i tedeschi si schierarono apertamente dalla parte dell'Austria contro la Serbia, non appena costei tentò di emanciparsi dalla schiavitù politica ed economica della vicina monarchia, la Germania doveva trovarsi indotta a mettersi in conflitto anche con noi il giorno in cui decidemmo di imporre all'Austria un miglioramento delle nostre condizioni nell'Adriatico.

La Serbia, emancipata dall'Austria, era un ostacolo all'espansione tedesca sulla strada di Salonicco e di Costantinopoli; l'Italia, padrona dell'Adriatico, avrebbe privato la *Mittel-Europa* dell'altra sua porta aperta nel Mediterraneo.

Quando nel 1860 il signor Lorenzo Valerio, Regio Commissario straordinario nelle Marche, pubblicò nel giornale ufficiale *Il Corriere delle Marche* un decreto per confermare al Lloyd austriaco i privilegi accordati a suo tempo dal Governo pontificio a quella società triestina di navigazione, essendosi egli richiamato, per motivare questa misura, anche al carattere italiano della città di Trieste e alle sue ripetute prove di attaccamento all'Italia, il Governo prussiano si sdegnò di ciò oltremodo e si affrettò a incaricare il proprio ministro a Torino di protestare contro quel linguaggio del Regio Commissario delle Marche.

Nella nota rimessa al conte di Cavour dal Gabinetto di Berlino è detto che la Prussia considera Trieste come una città tedesca e che perciò è risoluta ad opporsi «à ce que le mouvement italien prenne un développement qui tendrait à ne plus respecter les frontières allemandes».

In seguito, dopo l'esclusione dell'Austria dalla Confederazione germanica, il Gabinetto di Berlino, desideroso di far dimenticare agli Absburgo l'amarezza di Sadowa, ebbe cura di non sottolineare troppo questo suo punto di vista, non fosse altro per non alimentare i sospetti dei circoli viennesi di Corte contro la Prussia; ma negli ultimi anni, quando il pericolo che l'Austria-Ungheria potesse sottrarsi all'influenza germanica era ormai quasi completamente eliminato, la Germania si studiò in tutti i modi di assecondare la tendenza dei tedeschi dell'Austria ad approfittare delle contese fra italiani e slavi sull'altra sponda dell'Adriatico per aumentarvi la loro influenza morale ed economica.

Un po' alla volta le più forti società di navigazione e le maggiori imprese industriali nelle regioni adriatiche passarono in mano del capitale tedesco e le banche tedesche diventarono padrone di quasi tutto il commercio marittimo dell'Austria. Grado, Sistiana, Porto Rose, Brioni, Abbazia, Lussin piccolo, Ragusa furono trasfor-

mate in altrettante stazioni balneari ad uso esclusivo dei tedeschi, che vi istituirono propri alberghi e proprie case di cura, imponendovi la loro lingua e i loro costumi. Anzi, dopo essersi piantati sulla sponda orientale, i tedeschi passarono a quella occidentale e i Lidi di Venezia, Rimini e Cattolica parvero destinati a diventare i nuovi punti di appoggio dell'invasione tedesca nell'Adriatico.

Vi fu un momento, in cui italiani e slavi, comprendendo la gravità del comune pericolo che li minacciava, manifestarono l'intenzione di accordarsi per far cessare una lotta, che poteva tornare vantaggiosa soltanto al loro oppressore; disgraziatamente gli slavi anche allora non seppero imporre a sè stessi la necessaria moderazione e accamparono per questo accordo pretese esagerate, con le quali doveva essere perpetuato nelle regioni adriatiche uno stato di cose, creato dall'Austria con la violenza e con la complicità dei croati a tutto danno dell'elemento italiano.

Il pericolo tedesco era grave per gli slavi meridionali non meno che per gli italiani; ma i primi erano ancora troppo accecati dal loro odio contro di noi, alimentato con molta cura per tanti anni dall'altro nostro nemico, di cui i croati della vicina monarchia sono stati sempre lo strumento più fidato e che i loro odierni protettori in Francia e in Inghilterra si osti-

nano a voler ignorare, e non vollero capire che nell'inevitabile conflitto con i tedeschi avrebbero avuto nell'Italia la loro alleata naturale, che aveva tutto l'interesse di difenderli contro la minaccia della Germania e che li avrebbe aiutati con tutte le sue forze a compiere la loro unità nazionale, esigendo in compenso il riconoscimento leale e completo dei nostri interessi nell'Adriatico.

Ogni osservatore imparziale degli avvenimenti di questi due ultimi anni deve riconoscere che l'esito della guerra europea sarebbe stato molto diverso, se diversa fosse stata la condotta dell'Italia. E non mancarono le lusinghe da parte della Germania per indurci prima a prendere le armi in difesa della sua causa e poi a mantenere almeno una benevola neutralità.

Noi ben sappiamo che in politica la gratitudine non è una virtù molto apprezzata e siamo anche disposti ad ammettere, d'accordo con certi nostri amici inglesi, che schierandosi dalla parte dell'Intesa l'Italia ha avuto di mira in primo luogo la tutela dei suoi vitali interessi, che risiedono precisamente nell'Adriatico. Ma allora tanto più assurda è l'odierna agitazione degli jugo-slavi, i quali avrebbero la pretesa che noi rinunziassimo in loro favore a ciò che dovrebbe essere il premio dei nostri sacrifizi.

E non si invochino, per carità, ragioni ideali

e sopratutto non si cerchi di tirare in ballo il principio di nazionalità, che pure è ignorato con molta disinvoltura dai nostri odierni oppositori, quando non può essere messo d'accordo con le loro affermazioni, perchè anche se noi dovessimo essere tanto ingenui da riconoscere come definitivo e irreparabile uno stato di cose creato con la violenza a nostro danno sull'altra sponda, resterebbe ancora da decidere se l'Italia può adattarsi senza compromettere i propri interessi e il proprio prestigio a tollerare che regioni, che hanno un'importanza così decisiva per la nostra posizione nell'Adriatico, vengano assegnate a gente, che ha sempre manifestato un'invincibile avversione per noi, che fino a ieri era al servizio del nostro più feroce nemico e che tuttora, mentre il nostro paese combatte per il trionfo della causa comune, non esita a spargere nei paesi alleati il veleno del suo odio implacabile contro il nome italiano.

II.

Il nostro nemico.

Nella monarchia danubiana andarono affermandosi negli anni, che precedettero la conflagrazione europea, due correnti egualmente forti, e pericolose per la pace. L'una era al servizio delle ambizioni della Corte, l'altra al servizio di quelle della Germania; l'una mirava all'ingrandimento dell'impero in omaggio alle antiche tradizioni degli Absburgo, l'altra manifestava le stesse tendenze in omaggio alle nuove tradizioni degli Hohenzollern e dell'imperialismo tedesco; l'una contava fra i suoi più caldi fautori il partito militare, quello conservatore e clericale e in generale tutti gli elementi tenacemente devoti alla dinastia, l'altra era rappresentata dai partigiani del dualismo, che aveva assicurato a una cricca tedesco-magiara di banchieri, industriali e grossi capitalisti l'indegno sfruttamento politico ed economico delle altre nazionalità dell'impero. La prima, temendo che la politica dualistica po-

tesse minare col tempo le basi della monarchia, provocando un forte malcontento fra le altre stirpi, cercava ogni tanto di correggerne le asprezze, facendo gli occhi di triglia ora agli czechi e ora ai croati, ora ai polacchi e ora ai romeni, senza accontentare mai alcuno e ottenendo in pratica l'unico risultato di provocare sempre nuovi conflitti interni.

Le preoccupazioni della dinastia erano spiegabili e da un certo punto di vista anche fondate. La compagine della monarchia poliglotta poteva restare unita, finchè si era in grado di mantenere nelle masse l'illusione che la dinastia e rispettivamente il potere esecutivo dello Stato stessero al di fuori e al di sopra di ogni competizione nazionale, mentre il prestigio della Corona, che dell'indipendenza dello Stato era il più solido sostegno, sarebbe stato seriamente compromesso il giorno in cui il predominio di una nazionalità sulle altre avrebbe incoraggiato le influenze straniere negli affari interni, come è avvenuto appunto ora in virtù del grande attaccamento dei partigiani del dualismo all'alleanza con la Germania.

D'altronde questo attaccamento era naturale, visto che gli interessi della cricca tedesco-magiara erano intimamente legati a quelli della Germania. Chi avrebbe potuto meglio dell'impero tedesco servire di valido appoggio al predominio tedesco-magiaro nella monarchia da-

nubiana? La politica tedesca — come abbiamo notato nel precedente capitolo — aveva gettato da tempo gli occhi sull'impero ottomano, vi aveva investito capitali enormi e sognava di poter spingere la sua espansione fino al Golfo Persico; ma la strada per Bisanzio e Bagdad passava attraverso l'Austria-Ungheria, che perciò bisognava poter legare un po' alla volta al carro della politica tedesca. Chi meglio delle correnti dualistiche avrebbe potuto favorire questo graduale asservimento? La dinastia degli Absburgo, memore del passato, seguiva con diffidenza la politica magiarizzatrice del Governo di Budapest e ne ostacolava i piani. Chi meglio degli alleati di Berlino avrebbe potuto recare un efficace soccorso ai magiari nella loro lotta contro il mondo serbo-croato, che tagliava loro la strada all'Adriatico e quella dei Balcani? Il Governo austriaco, più ligio alla volontà della dinastia, non sempre si preoccupava abbastanza delle suscettibilità dei circoli berlinesi e non sempre con la sua condotta facilitava la penetrazione tedesca nelle provincie slave e sulla sponda orientale dell'Adriatico. Chi meglio dei fautori del dualismo poteva in questo caso assecondare i piani reconditi della politica tedesca?

Prima della guerra la cricca tedesco-magiara aveva un nemico implacabile nella persona dell'arciduca ereditario Francesco Ferdinando,

intorno al quale si erano raccolti tutti i fautori delle correnti dinastiche. Egli odiava tutte le innovazioni introdotte nella monarchia con le leggi del 1867, perchè vedeva che esse indebolivano la compagine interna e nello stesso tempo facilitavano l'asservimento dell'Austria alla Germania, e per combatterle cercò di organizzare l'elemento conservatore, raggruppandolo intorno ai cristiano-sociali, e di cattivarsi le simpatie degli slavi cattolici per farsene uno strumento nella lotta contro l'egemonia dei tedeschi e dei magiari.

Certo il defunto arciduca era un nemico della costituzione austriaca ed ungherese, come i fautori del dualismo erano nemici del suffragio universale, che egli aveva cercato di imporre anche agli ungheresi per disarmare il nazionalismo magiaro; certo egli sperava per lo stesso motivo di poter distruggere un giorno le leggi del 1867. D'altro canto però accordava tutto il suo appoggio a coloro che si mostravano fedeli alla dinastia e alle tradizioni dell'impero.

Egli odiava gli italiani, perchè li considerava come un elemento meno attaccato allo Stato austriaco, e desiderava la guerra con l'Italia, perchè sperava di poter riconquistare agli Absburgo la Lombardia e il Veneto e distruggere l'unità italiana, che riteneva pericolosa agli interessi e all'esistenza stessa della monarchia danubiana; e in ciò era combattuto dai fautori del

dualismo non per amore verso di noi, ma perchè a Berlino si pensava che l'idea della triplice alleanza avesse in Italia radici più profonde e che perciò all'asservimento dell'Austria si sarebbe potuto aggiungere un po' alla volta anche quello dell'Italia.

Un funzionario autorevole dell'ambasciata di Germania a Vienna mi disse un giorno: — Il valore della triplice alleanza per noi risiede nel fatto che essa sotto altra forma ristabilisce il Sacro Romano Impero di nazione germanica. — E dicendo questo credette di avermi fatto un complimento e di aver lusingato il mio orgoglio d'italiano, riconoscente alla Germania, che si degnava di porre il nostro paese sotto la sua alta protezione.

A questa smisurata ambizione degli Hohenzollern Francesco Ferdinando opponeva quella più vasta ancora degli Absburgo. Per Guglielmo II l'ideale poteva essere il Sacro Romano Impero, per Francesco Ferdinando l'ideale era invece l'impero di Carlo V, nei cui dominî il sole non tramontava mai.

Queste due ambizioni erano troppo in contrasto fra di loro per poter sussistere una a fianco dell'altra e per spianare la strada alle ambizioni tedesche bisogna sopprimere il lontano nipote di Carlo V.

La tragedia di Sarajevo fu preceduta di poche settimane dal convegno delle rose nel ca-

stello di Konopischt. Chi sa che un giorno non si riesca a scoprire un nesso fra questi due avvenimenti!

L'uccisione dell'arciduca ereditario ebbe luogo in circostanze così strane da rendere fondato il sospetto di coloro, che affermano doversi ricercare le origini della tragedia non già a Belgrado, come vollero sostenere gli imperi centrali per giustificare la loro aggressione contro la Serbia, ma nei circoli della cricca tedesco-magiara, desiderosa di far sparire alla vigilia della guerra europea un personaggio tanto incomodo.

La notizia della morte di Francesco Ferdinando fu accolta con visibile soddisfazione dai fautori del dualismo, mentre recò lo sgomento nelle file dei clericali e dei conservatori, rimasti improvvisamente acefali. I primi, che fino allora si erano mostrati gravemente preoccupati della politica guerrafondaia dell'arciduca, non esitarono più a gettare la maschera e a proclamare apertamente la necessità della guerra; gli altri, che la guerra avevano predicato prima con tutta insistenza, non comprendendo la ragione di questo voltafaccia degli avversari, non esitarono ad unirsi a costoro nell'illusione di poter vendicare così la morte del loro capo e di realizzare il suo programma.

In questo ibrido connubio delle due opposte tendenze era naturale che dovesse prendere il

sopravvento la corrente germanofila dei fautori del dualismo; e quanto maggiori e più clamorose si facevano le sconfitte dell'esercito, tanto più aumentava l'autorità della cricca tedesco-magiara e diminuiva il prestigio del partito militare. La prima poteva richiamarsi al fatto indiscutibile che solo l'aiuto della Germania aveva potuto evitare lo sfacelo dell'Austria; il secondo per giustificare i disastri sui campi di battaglia non aveva altra scusa plausibile all'infuori della resistenza passiva delle nazionalità slave, alle quali la guerra era stata imposta. Così e gli uni e gli altri furono ancora d'accordo nel chiedere una politica di feroci repressioni nell'interno. Per gli uni le diserzioni degli czechi e i loro frequenti ammutinamenti furono il pretesto per ottenere l'intedescamento della Boemia e della Moravia e la spoliazione degli slavi di tutti i diritti acquistati dopo lunghe lotte tenaci, mentre gli altri, mantenendosi nel loro antico ordine di idee, erano ben lieti di poter far funzionare la forca, persuasi nella loro mentalità che i metodi terroristici avrebbero potuto mutare ancora la situazione interna.

Questa è tuttora la situazione dell'Austria dopo quasi tre anni di guerra; ma hanno torto coloro che nei paesi alleati si ostinano a ritenere definitivamente liquidata la camarilla di Corte.

La vecchia Austria potrebbe ancora rialzare il capo, sopratutto se la guerra dovesse chiudersi con un compromesso, che offrisse all'impero degli Absburgo il modo di uscire con minor danno dagli odierni imbarazzi. Le correnti, che oggi sopportano rassegnate la padronanza della Germania, domani non esiterebbero a valersi della forza di certe tradizioni per riconquistare il perduto prestigio e far rivivere l'antico spirito austriaco, che se da un lato potrebbe avere un carattere anti-tedesco e tornare quindi gradito ad alcuni circoli inglesi e francesi, dall'altro insorgerebbe, forse ancora più prontamente e più impetuosamente contro di noi per minacciare i nostri interessi e addirittura la nostra esistenza.

Quei nostri amici inglesi e francesi, che prestano troppo facilmente ascolto alle proteste di alcuni elementi jugo-slavi contro l'Italia e le sue aspirazioni nell'Adriatico, hanno il torto di non saper rendersi conto di ciò e di dimenticare che questi elementi fino a ieri sono stati i sostenitori più tenaci degli Absburgo e che oggi, passati nel campo degli Alleati, non vi hanno saputo portare che il loro spirito italofobo, di cui si sono nutriti fin poco fa proprio per istigazione del Governo di Vienna.

I nostri amici di Londra e di Parigi devono riflettere che l'Italia non ha come la Francia e l'Inghilterra il suo unico nemico nella Ger-

mania e che per noi il problema non si riduce alla soppressione degli elementi responsabili della guerra attuale. Per noi il problema è molto più complesso. Noi disgraziatamente abbiamo un altro nemico, forse più pericoloso per noi della stessa Germania, un nemico che pesa come un incubo su tutto il nostro passato, un nemico che si è trovato sempre sulla nostra strada, quando abbiamo cercato di occupare nel consorzio delle nazioni il posto che ci spettava, e che dopo aver combattuto con tutti i mezzi la nostra unità nazionale, quando non potè più impedirla, tentò con una politica insidiosa di distruggere il nostro avvenire.

Questo nostro nemico particolare è l'Austria clericaleggiante e reazionaria, l'Austria di Radetzky e di Haynau, l'Austria di Francesco Giuseppe e di Francesco Ferdinando. E quest'Austria, che è molto diversa da quella che oggi è asservita alla Germania, può per calcolo o per necessità sopportare le momentanee umiliazioni, che le sono imposte dai devoti servitori del Governo di Berlino; ma se domani avesse il modo di riguadagnare l'influenza perduta, non esiterebbe ad appoggiarsi sugli oppressi di oggi per sbarazzarsi delle correnti germanofile. E allora anche il problema dell'Adriatico avrebbe una soluzione disastrosa per noi e gradita invece a una parte almeno di quegli agitatori, che nel nome della Jugo-Slavia

cercano di seminare la discordia in seno all'Intesa.

Delle idee e dei sentimenti di questo nostro nemico verso l'Italia mi sono occupato diffusamente alla vigilia della nostra guerra, discorrendo dei passati rapporti fra l'Austria e l'Italia.[1]) Le cose dette allora tornano di attualità ed è opportuno di ricordarle un'altra volta, affinchè il lettore possa farsi un esatto concetto della vera origine delle agitazioni jugoslave.

L'Austria nella sua politica adriatica si è sempre atteggiata ad erede di Venezia e i circoli ufficiali di Vienna hanno fatto sempre derivare da questa premessa il loro intenso desiderio di poter assicurare alla monarchia danubiana l'incontestabile diritto al predominio nell'Adriatico e la Albania.

Ricordo che all'epoca dell'annessione della Bosnia l'ufficioso *Fremdenblatt*, l'organo più autorevole del ministero austro-ungarico degli esteri, rispondendo bruscamente alle nostre proteste contro il danno che derivava al nostro paese dal gesto arbitrario dell'Austria, non esitò a dichiarare apertamente quanto segue:

«Noi siamo i veri eredi della Republica di San Marco. L'Italia certamente oggi è pa-

[1]) *L'Austria e l'Italia.* Note ed appunti di un giornalista italiano a Vienna. — Milano, Fratelli Treves, 1915.

drona di Venezia; ma i più importanti dominî della Serenissima nell'Adriatico, e proprio quelli che posero a suo tempo Venezia in condizione di poter avere una parte dominante in Oriente, sono in nostre mani. Quindi a noi, e non all'Italia, spetta la missione di ricalcare le orme di Venezia per conferire alla nostra monarchia la potenza e la gloria della defunta Republica».

L'eredità di Venezia è stata dunque la mèta della politica che l'Austria ha condotto a nostro danno in Oriente e per la quale oggi è in guerra; e noi dobbiamo avere presente tutto il programma di conquista, che si può riassumere in questa frase, per poter afferrare nel suo giusto valore l'eterno dissidio del Gabinetto di Vienna con la Serbia e per poter comprendere esattamente il vero significato delle sue ambizioni in Albania e della sua politica italofoba sull'altra sponda di quel mare che per noi è stato finora tanto amaro.

Nella prima metà del secolo scorso l'Austria non ebbe campo di accentuare queste sue mire, perchè molto gravi erano allora i grattacapi, che le andava procurando il malcontento nell'interno e sopratutto proprio nelle provincie venete, che — secondo gli intendimenti del Governo austriaco — avrebbero dovuto adattarsi a diventare cieco strumento della sua nuova politica. Bisognava quindi attendere che ogni

ricordo della gloriosa Defunta si spegnesse nell'anima delle popolazioni adriatiche e che costoro cessassero di guardare con diffidenza la bandiera gialla e nera, inalberata al posto di quella di San Marco, che la pietà dei devoti sudditi della Serenissima aveva ripiegato e nascosto religiosamente sotto l'altare maggiore delle vetuste cattedrali istriane e dalmate.

Ma l'Austria aveva fatto male i suoi conti. Il breve periodo della sua dominazione in Italia, contrassegnato dagli atti di violenza del suo Governo tirannico e brutale, anzichè spegnere nel cuore degli italiani il ricordo del passato, vi rafforzò il desiderio di una pronta riscossa. Nel 1866 Venezia ritornò a far parte della grande famiglia italiana e potè far sventolare di nuovo il vessillo della Repubblica col Leone alato, simbolo delle sue glorie passate, accanto al tricolore nazionale, simbolo del martirio dei nostri padri, del loro sacrifizio, della nostra riconoscenza e delle nostre speranze.

Purtroppo le regioni venete dell'altra sponda, quelle che erano state le più fedeli e le più devote fra tutte le terre della Serenissima, rimasero sotto la dominazione austriaca e dopo l'onta di Lissa quei nostri fratelli dovettero rassegnarsi a ripiegare anche il tricolore, col quale si erano apprestati a salutare i liberatori, e a subire in silenzio i nuovi tormenti,

molto più amari e più strazianti che non furono quelli che avevano fatto accorrere alle barricate il popolo di Milano e di Venezia.

Prima del 1866 l'Austria, pur calpestando le libertà politiche nei paesi italiani, rispettò almeno la nostra lingua e spesso anzi cercò di proteggerla e di divulgarla, perchè contava di potersene giovare nella sua politica di conquista; quando invece ebbe perduto il Veneto, cambiò tattica e assoggettò a nuovo strazio i nostri fratelli sull'altra sponda, combattendoli insidiosamente anche sul terreno nazionale, col fermo proposito di far sparire lentamente da quelle contrade ogni traccia di italianità.

Chi ha avuto occasione di visitare con occhio di studioso i paesi dell'Ionio e dell'Egeo ha certamente notato che tuttora, nonostante la nostra debolezza passata e nonostante l'impossibilità nostra di riprendere, subito dopo aver compiuta la nostra unità nazionale, la tutela efficace dei nostri interessi e delle tradizioni del nostro passato nelle terre e nei mari, che un giorno furono dominio quasi esclusivo delle genti italiche, si conservano tracce, sia pure assai pallide e sia pure assai rare, della grande diffusione avuta a suo tempo dal nostro idioma in tutto il Levante. Ebbene, se l'Austria avesse potuto impedire il compimento dell'unità italiana, questo stato di cose, che

subito dopo la caduta della Republica veneta doveva esistere in misura molto più imponente, avrebbe potuto essere di grande giovamento alla politica orientale del Gabinetto di Vienna. I governanti austriaci prima del 1866 le compresero esattamente e perciò appunto favorirono in tutti i modi la diffusione della nostra lingua sopratutto in Albania, la protessero in Dalmazia e la vollero conservata persino nella marina da guerra, che delle nuove ambizioni doveva diventare lo strumento più valido.

Dopo il 1866 questa politica parve troppo pericolosa. Il nuovo Regno d'Italia avrebbe cercato indubbiamente di giovarsi con maggiore diritto delle antiche tradizioni italiane in Oriente e l'Austria continuando a favorire la diffusione dell'italianità avrebbe arrischiato di fare il tornaconto della sua futura rivale. Di più l'elemento italiano in Austria, oltre ad essere diventato troppo scarso per poter fornire la base o il pretesto a una simile politica imperialistica da parte di una potenza composta in maggioranza di slavi, di tedeschi e di magiari, si era mostrato troppo infido allo Stato austriaco e quindi bisognava sostituirlo con un altro più fidato, più numeroso e più disposto a fare da sgabello alle nuove velleità di conquista.

L'eredità di Venezia doveva essere raggiunta non più col soccorso dei veneti, ancora soggetti

all'Austria, bensì dei croati, che fino allora erano vissuti in buona armonia con l'elemento italiano e avevano accettato senza opposizione la sua millenaria coltura, ricordando anzi con vanto di essere stati anch'essi un giorno partecipi delle glorie di San Marco.

III.

La caccia all'italiano nell'Adriatico.

Il Governo di Vienna, per raggiungere il suo intento, ebbe cura di instillare un po' alla volta nei croati l'odio contro gli italiani, servendosi a tal uopo del clero cattolico, che nella monarchia danubiana è stato sempre devoto alla volontà dei governanti e pronto ad assecondare con la sua autorità e con la sua influenza tutti i loro intrighi.

Speculando sulla diversità di razza e di nazionalità gli organi del Governo incominciarono col provocare gelosie fra le due stirpi, accordando ai croati diritti e privilegi, che costoro non si erano mai sognati di chiedere, destando nella loro coscienza sogni ed ambizioni, che non avevano mai conosciuto, e manifestando in vario modo la propria antipatia per l'elemento italiano, per la lingua italiana e per la cultura italiana. E quando l'ambiente fu bene avvelenato e le orde del popolo croato, fanatizzato dai preti, furono pronte a sostenere

la lotta sul terreno amministrativo, il Governo per ogni buon conto mandò loro in aiuto anche i suoi gendarmi e persino le sue corazzate, che coi cannoni puntati contro le città dalmate assistettero alla scalata di quegli antichi Comuni italiani.

Ogni forma di terrorismo, di violenza e di sopraffazioni venne adottata dai funzionari del Governo per vincere la resistenza degli italiani, per tenere a bada i più audaci, per spaventare i più fiacchi, per corrompere i più vili e così una alla volta caddero nelle mani dei croati tutte le ridenti città venete della Dalmazia.

La prima fu Sebenico, la patria di Niccolò Tommaseo, che venne conquistata dai croati nel 1870; nel 1883 cadde Spalato dopo una tenace resistenza, organizzata con fede incrollabile e con sublime spirito di sacrifizio dal suo ultimo podestà Antonio Baiamonti; nel 1897 dovette capitolare anche Cattaro e nel 1899 Ragusa.

Zara soltanto resistette eroicamente e della grandezza del suo eroismo possono avere un'idea solo coloro, che hanno potuto seguire giorno per giorno le tristi vicende della sua lotta senza tregua, i suoi sacrifizi sopportati con tranquilla rassegnazione e le infamie, onde è stata sempre tormentata dalla ignobile viltà dei suoi oppressori.

Non è in verità senza sdegno, che si possono richiamare alla memoria tutte le insidie, alle quali è stata esposta sinora per opera dei governanti austriaci quella piccola cittadinanza generosa, che non si è lasciata mai impressionare dal numero soverchiante dei suoi nemici, dalla loro audacia e dalla loro potenza, ed è rimasta sempre concorde sulla breccia, sostenendo a costo di gravi privazioni e di indicibili tormenti una lotta impari per la difesa del suo antico Comune.

Man mano che i vari centri di resistenza venivano conquistati dai croati, i conquistatori, per istigazione del Governo austriaco, si affrettavano a chiudere le scuole italiane, per togliere all'italianità anche questo essenziale alimento dello spirito.

L'Idea Democratica [1]) in un interessante numero, dedicato quasi completamente alle regioni dell'altra sponda dell'Adriatico, cita una serie di fatti che costituiscono la più eloquente smentita a tutti gli argomenti portati in campo dai nostri avversari per negare alla Dalmazia il suo carattere italiano.

La Dalmazia è terra adriatica e appartiene al sistema oroidrografico dell'Italia.

Dall'una all'altra delle innumerevoli isole del suo arcipelago essa si ricongiunge, per carat-

[1]) *L'Idea Democratica,* Roma, 11 novembre 1916.

teri geologici e morfologici, all'Istria. Dalla penisola balcanica essa è nettamente separata da un'alta catena montuosa che sorpassa quasi dappertutto i 1500 metri.

Gli studi compiuti dal prof. Dainelli di Firenze sulla flora e sulla fauna della Dalmazia dimostrano che le Alpi Dinariche separano due regioni diversissime e che la Dalmazia conserva tutti i caratteri delle regioni italiche.

La Dalmazia, separata dalla Balcania dai monti, è congiunta all'Italia dal mare. Anzi alcune particolarità studiate con molto interesse dai geologi fanno supporre che l'Adriatico, prima di essere un mare, fosse la continuazione della pianura padana. Oggi stesso l'Adriatico, piuttosto che un mare, sembra un gran lago entro il territorio che ha per confini orientali le Alpi Giulie e le Alpi Dinariche, e per confine occidentale l'Appennino.

Una sola porta si apre in questa barriera, ed è la Narenta. Ma non per questo la Narenta deve necessariamente essere un confine. A mezzodì di questo fiume l'Erzegovina giunge in due punti al mare: nella baia di Neum-Klek, al nord di Ragusa, e a Sutorina, nelle Bocche di Cattaro. Chi possederà l'Erzegovina potrà avere dunque uno o due sbocchi nell'Adriatico meridionale.

Per quanto riguarda la storia della Dalma-

zia convien notare che essa, dopo essere stata illirica con qualche colonia greca sulla costa, fu romana dal secondo secolo a. C., fino alla caduta dell'Impero d'Occidente. Dalmati furono quattro imperatori romani e fra questi Diocleziano, il fondatore di Spalato.

Caduta Roma, l'Impero Occidentale sopravvisse per qualche decennio proprio in Dalmazia. Le città dalmate, fiorenti comunità latine, si ressero liberamente anche dopo la caduta di Roma, con proprie leggi e statuti di tipo prettamente romano-italico, senza infiltrazioni di feudalismi germanici, prima sotto il protettorato dell'Impero Romano d'Oriente, poi da sole, come piccole republiche secondo l'esempio dei liberi Comuni italici. Nel 1409 furono sottomesse definitivamente a Venezia, alla quale rimasero fino al 1797, conservando però sempre la loro autonomia.

Venezia, come Roma, conquistò la Dalmazia per l'assoluta necessità di dominare l'Adriatico, indispensabile alla vita d'Italia.

Soltanto Ragusa rimase republica indipendente fino al 1808. La storia della piccola republica ragusea è veramente gloriosa per la prosperità dei commerci marittimi e per lo splendore delle arti e delle lettere; ma anche questa è storia prettamente italiana, benchè tra il popolo fosse andato diffondendosi da tempo un caratteristico dialetto italo-slavo: «il ra-

guseo ». Tutta la vita publica di Ragusa fu sempre, fino al 1898, italiana.

Nelle campagne dalmate dell'interno sorsero, verso il 1000, alcuni piccoli principati slavi, che però non estesero mai la loro signoria alle città della costa, rimaste perciò sempre libere e italiane. Anzi ben presto anche codeste esigue signorie slave diventarono italiane col tempo e così Venezia potè dominare senza contrasto su tutta la Dalmazia.

Nel 1815 la Dalmazia cadde sotto la dominazione austriaca dopo aver fatto parte del Regno italico di Napoleone.

I francesi trattarono la Dalmazia come terra italiana anche quando la unirono alle Provincie illiriche di corta durata.

L'Austria — come abbiamo detto più sopra — rispettò l'italianità dalmatica fino al 1866; ma dopo aver perduto la Lombardia e il Veneto, cominciò una politica tendente a croatizzare la regione.

Certo per inaugurare questa politica il terreno in Dalmazia era più propizio, non fosse altro perchè ivi i croati erano molto più numerosi che nelle altre regioni adriatiche. E solo quando « il massacro degli italiani in quella disgraziata provincia », come disse con frase molto espressiva un mio egregio collega, fu compiuto, l'Austria volle spingere gli slavi all'assalto anche dell'Istria, di Trieste e del Friuli Orientale.

Bandito l'italiano dalla marina di guerra, l'Ammiragliato di Pola diventò il più valido e più zelante sostenitore della propaganda croata in Istria. Un rinnegato italiano, l'ammiraglio conte Montecuccoli, si pose alla testa di questa propaganda e, nella sua qualità di comandante della marina, si prestò a divulgare l'odio contro gli italiani, fece dei suoi ufficiali, calati dalla Boemia e dalla Croazia, i più arditi e più insolenti divulgatori del verbo slavo, proclamò apertamente essere còmpito della marina austro-ungárica la distruzione completa dell'italianità nell'Adriatico, cattivandosi con questi suoi scatti di furore italofobo le simpatie e il plauso della stampa e dei circoli viennesi; e ai delegati del Parlamento austriaco e di quello ungherese, recatisi a Pola per visitare le opere di fortificazione e per constatare sul posto i progressi fatti dalla marina da guerra, pronunciò un discorso dicendo fra il resto che bisognava portare la flotta a un grado tale di potenza da renderla capace di poter «scovare il nemico nell'Adriatico e ferirlo nel cuore».

L'Austria ha avuto sempre cura di affidare ai rinnegati il triste incarico di tormentare i nostri connazionali, ben sapendo che da costoro poteva aspettarsi maggiore zelo, maggiore conoscenza dell'ambiente e maggiore astuzia nell'adempimento della loro infame missione.

I più odiosi processi per alto tradimento

sono stati imbastiti a Trieste e nelle altre regioni italiane dell'Austria a preferenza da funzionari italiani, che dopo aver rinnegata la loro patria e la loro origine si vendettero al Governo austriaco, assumendosi l'orribile còmpito di perseguitare i loro fratelli in qualità di direttori di polizia, di procuratori di Stato e di giudici istruttori, disposti sempre a schernire le loro vittime e a menare spavaldamente vanto del loro tradimento per provocare i cittadini a nuove e più audaci imprudenze e quindi far pesare maggiormente su di essi la minaccia del carcere e della forca.

Chi non ha vissuto la vita piena di insidie e di pericoli dei nostri fratelli sull'altra sponda non può comprendere in tutta la sua bellezza e in tutta la sua grandezza la loro magnifica resistenza e la loro tenace e inflessibile forza di volontà.

In tutti i rami della publica amministrazione il Governo austriaco ha cercato di penetrare per darvi la caccia all'italiano infrangendo le leggi, calpestando sfacciatamente gli statuti, da lui stesso a suo tempo sanzionati. Nelle scuole, nelle chiese, nei tribunali, in tutti gli uffici dello Stato impose l'uso della lingua slava, costrinse i suoi impiegati a preferirla in ogni occasione, perseguitò coloro che non obbedivano prontamente alle sue ingiunzioni, impedì con la più brutale violenza ogni manifestazione

di italianità, ostacolò sul terreno economico ogni iniziativa italiana, favorì con tutti i mezzi, leciti e illeciti, la penetrazione dell'industria e del capitale slavo, istigò i capi dei partiti slavi ad insultare in ogni ricorrenza solenne il nome italiano, la bandiera italiana, le cose più sacre della Nazione italiana, e represse con tutto il rigore, di cui sa essere capace, ogni reazione della cittadinanza offesa e provocata.

Contro Trieste si concentrarono negli ultimi anni tutti gli sforzi della propaganda slava, appoggiata dal Governo.

Il principe Hohenlohe venne mandato in qualità di luogotenente a Trieste appunto per annientare il partito nazionale italiano, e per condurre a termine questa sua missione egli si valse di qualunque mezzo; approfittò di tutti i piccoli dissidi interni, patteggiò segretamente coi socialisti per distruggere d'accordo con essi l'autonomia comunale e nello stesso tempo incoraggiò assiduamente la penetrazione slava, cercando di dirigere gli attacchi là dove più debole poteva essere la resistenza.

Trieste, il maggior centro di italianità sulla sponda orientale dell'Adriatico, doveva passare in potere degli slavi, perchè solo così sarebbe stato possibile di far cadere anche gli altri Comuni italiani dell'Istria e del Friuli Orientale, che nelle loro lotte hanno tratto sempre il maggior sostegno morale dall'indomabile fie-

rezza e dall'audace resistenza della cittadinanza triestina.

Ora io mi domando: di fronte a queste premesse come possono alcuni circoli francesi e inglesi sostenere le pretese degli jugo-slavi contro l'Italia nell'Adriatico? Come possono ammettere che il nostro Paese avrà il cuore, in queste circostanze, di decretare il sacrifizio di popolazioni, che tengono con tutte le fibre dell'animo loro ad essere unite all'Italia? Come possono seriamente affermare che la Dalmazia non è italiana, solo perchè un popolo fanatizzato da un Governo senza scrupoli ha accettato di rendersi complice delle più orribili oppressioni, tentando di distruggere con la violenza venti secoli di civiltà latina? Che direbbero i nostri amici francesi, se nostri scrittori di grido si mettessero a proclamare che l'Alsazia e la Lorena non sono francesi, solo perchè quaranta anni di regime prussiano potrebbero essere bastati a trasformare la loro coscienza e a crearvi un'anima tedesca?

Eppure la Dalmazia, Fiume, l'Istria e Trieste non sono meno italiane che non sieno francesi l'Alsazia e la Lorena. Ed io non so se dal punto di vista strategico ed economico, che in questi casi ha un'importanza capitale e si impone ad ogni altra considerazione, io non so — dico — se le provincie che la Francia conta di poter riconquistare alla Germania con

questa guerra abbiano per la nostra alleata il valore che hanno per il nostro avvenire, anzi addirittura per la nostra esistenza, le regioni adriatiche dell'altra sponda.

In sostanza a noi pare che la Serbia in questo momento dovrebbe avere cure ben più gravi e più importanti e più degne della speciale attenzione di alcuni nostri amici inglesi e francesi che non sieno le oziose dispute sull'italianità dell'Adriatico; a noi pare che questi nostri amici invece di perdere il loro tempo a indagare se Fiume e la Dalmazia sono più croate che italiane, farebbero bene a ricordare ai propagandisti jugo-slavi che nelle circostanze attuali, per la ricostituzione di una grande Serbia, il pericolo di non poter sottrarre all'Italia alcune regioni della sponda orientale dell'Adriatico dovrebbe rappresentare un valore assolutamente trascurabile, a meno che non si voglia con questa insistenza far nascere l'impressione che tutto il problema si riduce a conti fatti al desiderio di avere da sostituire all'Austria nell'Adriatico qualche cosa di egualmente pericoloso per noi.

Solo in questo caso noi, italiani, potremmo spiegarci lo zelo di questi nostri amici nel voler tutelare contro le aspirazioni dell'Italia gli interessi di coloro che finora, con le parole e coi fatti, hanno patrocinato nel nostro mare soltanto le ambizioni di conquista degli Absburgo.

Il motto della nostra guerra è: *Austria delenda.* Noi ci adoperiamo a promuovere con tutte le nostre forze la sparizione piena e completa di questo vergognoso anacronismo nel cuore dell'Europa e domani, quando la vittoria decisiva avrà coronato i nostri sforzi e quelli dei nostri alleati e quando si tratterà di stabilire anche la sorte del popolo croato, noi potremo stendere un velo sul passato e sul presente e mostrarci generosi anche verso gli jugoslavi in omaggio alle nostre tradizioni e dopo aver provveduto alla tutela dei nostri interessi; ma non siamo disposti a sopportare per questa nostra generosità pressioni di nessun genere e sopratutto non possiamo ammettere che per procurarsi appoggi e aderenze nei paesi alleati questi novissimi fautori improvvisati della causa dell'Intesa cerchino di far valere nella loro carta da visita la qualità di nemici implacabili del nome italiano.

IV.

I cosacchi dell'Austria.

Io ritengo che per sostenere la nostra tesi di fronte alle agitazioni palesi e occulte dei propagandisti jugo-slavi uno degli argomenti più forti, più eloquenti e più persuasivi per tutti è questo: i croati, che all'estero fanno tanto chiasso, permettendosi di accampare di fronte all'Italia pretese esagerate e speculando sulla buona fede di alcuni troppo ingenui loro protettori, sono oggi, come nel 1848, come nel 1859, come nel 1866 e come in tutti i momenti più difficili nella storia della monarchia degli Absburgo i più zelanti paladini di quel principio, che noi e i nostri alleati ci proponiamo di abbattere con questa guerra e che ha nelle due potenze dell'Europa centrale il suo più solido sostegno.

Noi dobbiamo insistere su questa circostanza, perchè riteniamo che, se nei paesi alleati si avesse un'idea esatta del vero significato di certe agitazioni, del loro carattere, del loro

retroscena e sopratutto del vivo contrasto che esiste tra i discorsi e le azioni degli agitatori jugo-slavi dell'Austria, si finirebbe per concludere che costoro abusano un po' troppo dell'ospitalità loro accordata in buona fede, spiegando un'azione diretta a compromettere gli interessi generali dell'Intesa.

Tuttavia si potrebbe anche comprendere le loro lamentazioni e le loro proteste, se dietro a sè avessero un popolo pronto a sostenerli con la sua condotta, coi suoi sacrifizi o almeno con la muta e cosciente volontà di sbarazzarsi da un giogo diventato ormai insopportabile. Ma invece nulla di tutto ciò avviene ora nella monarchia danubiana; anzi i croati nella loro stragrande maggioranza ci tengono ad apparire anche oggi, come sempre, degni della loro fama di cosacchi dell'Austria. E mentre gli agitatori jugo-slavi all'estero spiegano uno zelo insuperabile nel diffamare il nostro Paese, non rispettando nei loro conciliaboli neanche le cose nostre più care e più sacre e divertendosi a manifestare in ogni occasione il loro stupido disprezzo per il magnifico sforzo odierno del nostro popolo, i loro connazionali in patria si battono da leoni in difesa degli Absburgo e non fanno proprio nulla che valga a giustificare la troppo facile simpatia e il troppo largo appoggio di alcuni nostri amici inglesi.

I nostri oppositori, per provare i mutati sen-

timenti del popolo croato verso l'Austria e la sua dinastia, sogliono richiamarsi al mostruoso processo per alto tradimento di Zagabria, al processo provocato dai famosi documenti falsi del prof. Friedjung, all'assolutismo in Croazia e a tutte le più recenti infamie, commesse durante la guerra nei paesi jugo-slavi da coloro che hanno la grave responsabilità di aver fatto scoppiare la conflagrazione europea.

Noi siamo ben lontani dal voler diminuire il carattere odioso di quei sistemi, che abbiamo denunziato a suo tempo stigmatizzandoli come si conveniva, nonostante la scarsa simpatia, dimostrata sempre dai croati per noi e per le cose nostre e nonostante le amarezze che hanno voluto infliggere ai nostri connazionali sull'altra sponda dell'Adriatico, prestando ascolto alle lusinghe e alle false promesse del nostro più implacabile nemico. Queste amarezze e questi passati rancori non hanno mai offuscato il nostro giudizio ed anzi da noi la stragrande maggioranza dell'opinione publica è stata sempre pronta ad appoggiare con sincero entusiasmo tutte le rivendicazioni nazionali degli jugo-slavi, persuasa che la rettitudine della nostra politica e sopratutto l'atteggiamento dell'Italia di fronte all'aggressione premeditata degli imperi centrali a danno della Serbia dovessero bastare a ridurre al silenzio anche i più arrabbiati propagandisti croati e far loro

comprendere l'opportunità di non ricambiare con tanta ingratitudine il prezioso soccorso, recato in prima linea alla causa jugo-slava dall'Italia prima con la sua neutralità e poi col suo intervento.

Noi fino a poco fa non abbiamo mai pensato che nei circoli degli slavi meridionali potessero, già durante la guerra, affermarsi con tanta insistenza correnti così recisamente avverse al nostro Paese e che queste correnti dovessero non solo non destare l'unanime riprovazione nei paesi alleati, ma incontrare addirittura qualche appoggio autorevole da parte di persone, disposte anche in questo momento a prendere sul serio le loro strane lamentazioni contro l'Italia e le sue aspirazioni nell'Adriatico.

Tutto questo, francamente, a noi pare un'enormità e siccome le agitazioni, che mirano a contendere all'Italia quello che dovrebbe essere il premio più importante del suo sforzo odierno, non accennano a calmarsi, è opportuno ricordare a certi nostri amici inglesi e francesi che se l'essere stati gli jugo-slavi per tanto tempo vittime della cricca tedesco-magiara può costituire agli occhi di tutta l'Intesa un titolo d'onore e un buon argomento per indurla ad appoggiare le loro aspirazioni, non può e non deve essere un motivo sufficente anche per permettere a queste aspirazioni d'invadere il cam-

po degli interessi italiani e far ottenere la sanzione legale a ciò che venne compiuto sulla sponda orientale dell'Adriatico con la più sfrenata prepotenza dai croati negli ultimi quaranta anni per istigazione e col soccorso del nostro peggiore nemico.

Allora, quando quelle prepotenze venivano commesse in Dalmazia e in Istria, l'idea della Jugo-Slavia non era ancora nata nella mente degli uomini politici croati o almeno non aveva trovato ancora posto nel loro bagaglio politico; anzi tanto i croati, quanto gli sloveni allora si sarebbero gravemente sdegnati, se qualcuno avesse osato prospettar loro l'eventualità di una fusione con la Serbia. Allora parecchi di coloro, che oggi a Parigi e a Londra si richiamano alle persecuzioni subite nella monarchia danubiana per accreditare il loro nuovo atteggiamento, non solo amavano inveire contro l'Italia e gli italiani per conquistarsi il cuore degli alti circoli viennesi, ma per lo stesso motivo non esitavano a combattere con pari accanimento anche i serbi, loro fratelli, sospettati di nutrire soverchie simpatie ora per il Governo di Belgrado e ora per quello di Cetinje. E lo sanno i serbi di Dalmazia, che nelle loro sofferenze trovarono simpatia e conforto soltanto presso gli italiani, esposti allo stesso tormento.

Le direttive della politica croata fino a qualche anno fa non furono dunque ispirate da

una straordinaria devozione alla Serbia. Anzi i serbi devono onestamente confessare di non aver avuto dai croati, anche dopo l'introduzione del dualismo nella monarchia danubiana, molte prove dei loro sentimenti fraterni.

Come è noto, quando nel 1867, dopo la dura lezione avuta dall'Austria a Sadowa, l'imperatore dovette venire a patti con l'Ungheria e dovette riconoscere l'autonomia dello Stato ungherese, la Corona non ebbe alcuno scrupolo di abbandonare la Croazia alla mercè del Governo ungherese, che la spogliò un po' alla volta di quasi tutti i suoi privilegi, introducendovi un regime di ferro, onde evitare che i croati potessero insorgere nuovamente, come era avvenuto nel 1848, per combattere i diritti dello Stato ungherese.

La perfidia delle alte sfere viennesi appare ancora più evidente, se si pensa che nel momento stesso, in cui si davano l'aria di voler soddisfare completamente le ambizioni dei magiari, sacrificando alla loro ingordigia persino la fedele Croazia, ebbero cura di alimentare fra i croati una viva agitazione austrofila, che ebbe essenzialmente lo scopo di creare imbarazzi al Governo ungherese.

A Budapest i governanti inferocivano contro i croati calpestando le loro leggi e le loro tradizioni; a Vienna le alte sfere coglievano ogni occasione per manifestare in tutti i modi la

loro simpatia e il loro incondizionato appoggio al movimento pancroato.

La Croazia, dilaniata dalle lotte intestine e vittima degli intrighi dei governanti austriaci e ungheresi, non era in grado di accorgersi che l'Austria era veramente l'origine principale delle sue sofferenze e quindi seguitò a regolare la sua condotta secondo le tradizioni dinastiche, esaltate dal bano Jellacich, quando i croati insorsero in difesa dell'imperatore contro la rivoluzione del 1848.

I suoi cittadini continuarono ad inneggiare all'Austria, perchè la vedevano pronta a favorire i loro connazionali nelle regioni adriatiche e perchè si illudevano pensando che alla fine il Governo austriaco li avrebbe appoggiati nelle loro lotte contro l'Ungheria. L'appoggio però si riduceva in realtà agli articoli dei giornali viennesi, sempre docili ai suggerimenti del Governo e sempre disposti col loro linguaggio tendenzioso a trarre in inganno l'opinione publica dell'interno e dell'estero. In pratica, però, le sfere dirigenti di Budapest non hanno mai avuto dalla dinastia alcun ostacolo serio nella loro politica di repressione delle nazionalità. Anzi le agitazioni dei cristiano-sociali in Croazia hanno giovato se mai al Governo ungherese, che ebbe così il modo di giustificare in certi casi i suoi eccessivi rigori a danno dei croati.

Proprio nella questione jugo-slava si può scorgere, dopo un accurato esame delle condizioni locali, la finezza e l'astuzia delle arti, alle quali hanno saputo ricorrere i due Governi di Vienna e di Budapest per tenere divise quelle popolazioni e per alimentare nel loro seno i contrasti e le gelosie. In Ungheria, dove si aveva motivo di temere l'unione serbo-croata, si cercò di opprimere i croati più numerosi e più pericolosi accordando talvolta qualche preferenza ai serbi, per mantenere così vivo il dissidio fra le due nazionalità affini; in Austria si fece il contrario, e siccome si voleva schiacciare possibilmente gli italiani nelle regioni adriatiche ed eliminare nello stesso tempo il pericolo serbo, si preferì di essere molto generosi verso i croati, perseguitando invece i serbi nella Dalmazia meridionale.

Così, con questi opposti intrighi e con queste opposte tendenze, i due Governi riuscirono anche ad impedire che fra i serbo-croati potesse formarsi una vera e sana coscienza nazionale, che non fosse avvelenata da un fanatico odio di parte.

Il loro giuoco però era facilitato anche da un'altra circostanza.

Tutti sanno che una differenza di lingua fra i croati e i serbi non esiste; esiste invece una differenza di religione, di tradizioni e di

coltura. I croati sono cattolici e nel corso della loro storia hanno avuto contatti continui con l'Ungheria, con l'Austria e con la Republica Veneta, dalle quali assorbirono completamente la coltura occidentale; i serbi all'incontro sono ortodossi ed essendo stati per secoli soggetti al dominio turco e sotto l'influenza religiosa del patriarcato ecumenico di Costantinopoli hanno dovuto assorbire la coltura orientale.

La grande diversità fra il mondo cattolico e il mondo ortodosso non sta nel fatto che quest'ultimo non riconosce la sovranità del romano Pontefice e in tutte le altre differenze dogmatiche, che dal punto di vista religioso possono giustificare lo scisma. La separazione delle due Chiese ha ragioni ben più profonde e deriva dalla grande diversità di pensiero, di sentimenti e di tradizioni fra il mondo occidentale con coltura latina e il mondo orientale con coltura bizantina. L'urto fra queste due colture necessariamente doveva farsi sentire molto forte fra gli slavi meridionali anche perchè venne assecondato dagli intrighi politici.

Si aggiunga la missione storica, alla quale si trovò fatalmente chiamato il popolo croato nei secoli passati. Le sue lotte contro i turchi, combattute sotto la guida dell'Austria, rafforzarono in lui l'attaccamento agli Absburgo e l'accostarono forse più delle altre nazionalità dell'impero alle tradizioni della dinastia, che

da quelle lotte ha tratto sempre il suo miglior vanto, giustificando con esse tutte le anomalie e persino tutte le prepotenze della sua politica.

Gli Absburgo in sostanza, da quando esiste l'Austria, si sono sforzati a mantenere ai loro paesi ereditari il carattere che ebbe in origine la Marca austriaca, vale a dire il carattere di paesi destinati a difendere la coltura occidentale contro le minacce del mondo asiatico. Anche il loro atteggiamento di difensori della fede cattolica si spiega con questa loro vantata missione, nella quale si giovarono della Croazia come di uno strumento fidato e tenace; tanto è vero che costei si meritò per questo motivo il titolo di *propugnaculum reipublicae christianae*.

Anzi dopo la battaglia di Mohacs (1526), dove l'esercito ungherese venne distrutto dai turchi, per creare un argine alla minacciosa invasione di costoro, gli Absburgo pensarono di trasformare l'amministrazione interna della Croazia, istituendo i cosidetti «confini militari» ossia organizzando il paese su una base militare e quindi rinnovando l'esempio di Carlo Magno, che appunto allo stesso scopo aveva istituito a suo tempo la Marca austriaca.

È facile immaginare quanto questa istituzione può aver contribuito a rendere più salda nel popolo croato la coscienza della missione af-

fidatagli e il suo attaccamento alla dinastia e alla fede cattolica e quindi ad allontanarlo dalla coltura orientale e rispettivamente dai fratelli serbi, che avevano abbracciato la fede ortodossa.

I confini militari continuarono ad esistere fino al 1871; anzi la loro completa abolizione venne condotta a termine appena nel 1881 e non senza che il Governo ungherese e in prima linea il conte Andrassy fossero costretti a superare molte e gravi difficoltà, dovute alla camarilla di Corte e all'arciduca Alberto, che allora la dirigeva.

Cito questa circostanza, perchè la ritengo meglio di ogni altra adatta a provare che tra il partito militare di Vienna e i croati sono esistite sempre, fino a un'epoca recentissima, forti correnti di reciproca fiducia.

Di questa particolarità della politica austriaca discorre lungamente lo stesso Friedjung nella sua storia dell'Austria dal 1848 al 1860 a proposito degli entusiasmi dinastici del bano Jellacich e delle grandi simpatie, che per costui nutriva allora l'arciduchessa Sofia, la madre di Francesco Giuseppe.

Le stesse idee e gli stessi sentimenti nutriva anche l'arciduca Alberto, che insistendo nel 1869, d'accordo col partito militare e col ministro della guerra Kuhn, sulla necessità che fossero mantenuti i confini militari calcolava, come afferma lo storico ungherese Werthei-

mer,[1]) di poter fare della Croazia, della Dalmazia e della Bosnia una Vandea slava meridionale, che fosse il baluardo della dinastia nelle sue lotte con gli ungheresi.

E non si può dire che la condotta dei croati fosse tale da poter distruggere queste illusioni della camarilla viennese.

Certo i croati furono male ricompensati, dopo che nel 1849 l'insurrezione in Ungheria e in Italia potè essere repressa principalmente col loro aiuto. Anche in Croazia infuriò l'assolutismo quasi con la stessa violenza come altrove in Austria, mentre poi, quando venne ristabilita la Costituzione, i croati si videro abbandonati — come abbiamo detto più sopra — alla mercè del Governo di Budapest. Però, nonostante questa nera ingratitudine della Corte, essi seguitarono a fare gli occhi di triglia alla camarilla e a sperare da lei la salvezza.

Ciò si verificò a proposito dell'abolizione dei confini militari, come pure più tardi, quando la camarilla, mantenendosi nello stesso ordine di idee, incominciò a lanciare il progetto di introdurre nella monarchia danubiana il trialismo al posto del dualismo.

La tenacia, con la quale l'arciduca Alberto tentò di opporsi all'abolizione dei confini mi-

[1]) E. von Wertheimer. — *Graf Julius Andrassy, sein Leben und seine Zeit.*

litari, si fondava in ultima analisi sulle stesse premesse. Il ministro della guerra aveva chiesto alle delegazioni un aumento delle spese militari, che gli ungheresi dichiarono di rifiutare, se la Corona si ostinava a voler conservare i confini militari. Il ministro della guerra e lo stesso imperatore erano perciò indignatissimi. Al ricevimento delle delegazioni Francesco Giuseppe non seppe nascondere il suo malumore e si mostrò molto irritato coi delegati ungheresi. Al conte Zichy disse in tono di rimprovero: «La va molto male; sono molto malcontento». A un altro delegato dichiarò bruscamente: «Voialtri, ungheresi, volete sempre avere qualche cosa da portare a casa e pensate solo a ciò, dimenticando i riguardi dovuti all'avvenire della monarchia». — Della presenza del conte Andrassy, che allora copriva la carica di presidente del Consiglio ungherese, il monarca non si curò affatto. Ma ormai era troppo tardi; disfarsi del conte Andrassy non era più possibile senza precipitare la monarchia in una nuova crisi pericolosa, che in quel momento bisognava assolutamente evitare. La pace con l'Ungheria era stata fatta per rendere possibile la sperata rivincita di Sadowa e perciò bisognava rassegnarsi a sacrificare completamente la Croazia. Difatti, alcuni giorni dopo, Francesco Giuseppe chiamò in udienza il conte Andrassy, che a furia di insistere riuscì

a fargli accettare l'abolizione dei confini militari.

Però gli intrighi della camarilla in Croazia continuarono tuttavia.

Il trialismo, che incontrò per un certo tempo il favore dell'arciduca Francesco Ferdinando, ebbe a conti fatti la stessa origine. Si trattava in ultima analisi di fare della Croazia il centro di un grande Stato autonomo, che comprendesse tutti i paesi slavi del mezzogiorno, nonchè le provincie adriatiche e che tagliando all'Ungheria la strada al mare ponesse la nazione magiara nella necessità di dover restare attaccata all'Austria per non correre il pericolo di essere assorbita dai suoi vicini.

Il defunto arciduca si illudeva che il pancroatismo cattolico e austriacante, sul quale avrebbe dovuto fondarsi il terzo Stato autonomo della monarchia trialistica, avrebbe avuto in sè la forza sufficiente per diventare il centro di attrazione di tutto il mondo jugo-slavo, compresa la Serbia e il Montenegro; e il suo piano fallì non perchè i croati si fossero rifiutati di accettarlo; ma in seguito agli intrighi del Governo di Budapest, che riuscì a spaventare la Corte, agitandole con grande abilità il pericolo della propaganda panserba.

Il defunto arciduca ebbe paura di compiere quella radicale innovazione e i suoi timori crebbero man mano che aumentavano gli intrighi

del Governo ungherese, sempre pronto a imbastire qualche congiura panserba, seguendo in ciò il sistema adottato a suo tempo con pari successo e con gli stessi intendimenti dal conte Andrassy.

Inoltre il piano fallì per la mancanza di tatto nei croati, che nella loro impazienza, per esercitare una forte pressione sulla dinastia e indurla ad appoggiare finalmente le loro aspirazioni, pensarono prima di unirsi ai serbi e poi di allearsi con l'opposizione ungherese, cadendo così nella trappola, tesa loro dai magiari.

Forse una delle ragioni principali, per cui nel 1906 la Corona si lasciò convincere a venire a patti con l'opposizione ungherese, fu appunto questo inatteso voltafaccia dei croati, che a Vienna fece enorme impressione, perchè era in aperto contrasto con le tradizioni della politica croata.

Appena la coalizione dei partiti ungheresi ebbe raggiunto il suo scopo, si affrettò a disfarsi dell'alleanza con la coalizione serbo-croata, accusandola a Vienna di cospirare d'accordo col Governo serbo contro la monarchia austro-ungarica.

In quella situazione i croati, non potendo più sperare nell'appoggio della dinastia, per sottrarsi alle sofferenze, ai terrorismi, alle persecuzioni e agli intrighi si volsero alla Serbia e fondarono sul suo aiuto la loro fede politica.

Ciò avvenne specialmente dopo che le vittorie balcaniche ebbero conferito nuovo prestigio al regno dei Karageorgevich.

Il merito principale di questo nuovo orientamento della politica croata spetta indubbiamente al deputato Supilo, alla cui tenacia si deve se l'idea della fratellanza serbo-croata potè guadagnar terreno nei paesi croati ed essere accolta con entusiasmo dalla gioventù intellettuale. E certi nostri amici inglesi, se da un lato hanno ragione di nutrire per questo motivo una grande fiducia e una speciale ammirazione per lui, hanno però torto di dimenticare che il signor Supilo non si è limitato a creare, si può dire, l'idea della Jugo-Slavia, ma ha avuto anche cura di imprimerle quel carattere intransigente e di farle accettare quel programma di conquista, che doveva metterla in conflitto con gli interessi italiani. E lo fece speculando sulle diffidenze di certi circoli inglesi e francesi verso l'Italia e illudendosi di poter col loro aiuto condurre a termine l'opera di distruzione dell'elemento italiano sull'altra sponda dell'Adriatico.

La conseguenza di questo stato di cose fu che nel mondo croato, mentre la gioventù più evoluta emigrando all'estero si trovò portata a dare alla propaganda jugo-slava una nota spiccatamente anti-italiana, la gran massa, rimasta in patria priva dei suoi capi, riprese la

tradizionale politica di attaccamento alla dinastia.

Oggi, come abbiamo detto nel precedente capitolo, i croati si battono da leoni su tutti i fronti in difesa degli Absburgo e le maggiori atrocità, commesse dalla soldatesca austriaca in Serbia, sono opera di croati, che andarono a gara coi magiari nello scannare donne e fanciulli delle città e dei villaggi conquistati. Non altrimenti le truppe croate si comportarono al fronte russo, come risulta dalla testimonianza di parecchi disertori non solo italiani.

Noi, per esempio, sappiamo dal racconto dei nostri prigionieri, arrivati dalla Russia, che nei campi di concentramento in Siberia e altrove gli ufficiali croati prigionieri avevano cura con ogni sorta di pressioni, di minacce e di soperchierie di impedire ai nostri connazionali di rispondere affermativamente all'invito di venire in Italia per arruolarsi nelle file del nostro esercito. Noi sappiamo ancora che nei nostri campi di concentramento i prigionieri croati sono sempre pronti a manifestare in ogni occasione il loro tenace attaccamento all'Austria. Nella ricorrenza del genetliaco dell'imperatore costoro si fecero promotori di una domanda diretta alle nostre autorità militari per ottenere il permesso di organizzare un solenne ufficio divino in uno dei maggiori nostri campi di concentramento.

E sanno forse gli agitatori jugo-slavi all'estero che le truppe croate si rendono degne ogni tanto di speciali encomii da parte delle autorità militari austriache non solo al nostro fronte? Per esempio, il bollettino di guerra del 26 settembre 1916 recava che la «Landwehr» croata respinse con incomparabile valore i romeni in Transilvania.

E non è uno strano sintomo il fatto che gli ufficiali austriaci, che si sono maggiormente distinti in questa guerra, sono quasi tutti slavi meridionali? Il generale Puhallo, che dirige le operazioni di un settore del fronte russo, è croato; croato è pure il generale Boroevic, che dopo aver colto tanti allori sul Carso venne trasferito in Galizia durante la vittoriosa offensiva dei russi nello scorso estate ed ora ha fatto ritorno al nostro fronte per organizzarvi la difesa delle linee austriache sulla strada di Trieste; e croato è infine il colonnello Turudija, al quale la stampa austro-ungarica dedica ogni tanto entusiastici articoli, esaltanto il suo straordinario valore e il suo indomito coraggio al fronte russo e a quello italiano.

Mi si risponderà che queste sono le pecorelle smarrite del gregge croato. Ma io domando: dove è allora il gregge sano, forte e devoto, che dovrà ricondurre la Croazia sulla buona strada?

E non si dica che la situazione interna in

Austria-Ungheria è tale da mettere la parte sana del popolo croato nell'impossibilità di manifestare i suoi veri sentimenti. Pensino i sostenitori della Jugo-Slavia quale differenza corre tra la condotta tenuta durante la guerra dagli czechi e quella tenuta dai croati. Il popolo czeco non si è guadagnato ancora alcun encomio solenne da parte dell'imperatore d'Austria, il quale anzi ha avuto cura di proclamare in tutta la Boemia e la Moravia lo stato d'assedio e di incaricare ogni tanto il suo prezioso amico, il boia Lang, di spargere il terrore e la morte nelle città e nelle borgate czeche. E allo stesso modo degli czechi si sono comportati gli italiani e i serbi, che in Bosnia hanno visto penzolare dalla forca tanti loro martiri, mentre a Zagabria si inscenavano dimostrazioni di fedeltà alla dinastia di assassini.

A questi zelanti difensori dell'Austria e dei suoi sistemi, a questi brutali massacratori di italiani, di serbi, di russi e di czechi noi dovremmo affidare domani la sorte dei nostri connazionali dell'altra sponda! A questi irriducibili sgherri dell'imperatore degli impiccati, a questi devoti e fedeli servitori della «Mittel-Europa» gli alleati dovrebbero assegnare il grave còmpito di arginare in avvenire la penetrazione tedesca nei Balcani e di tagliare ai tedeschi la strada dell'Oriente!

Bisogna proprio ostinarsi a voler ignorare per partito preso la storia del passato e del presente per poter assumersi la responsabilità di alimentare illusioni così pericolose nei paesi alleati.

Noi per conto nostro dobbiamo dichiarare già fin d'ora, a scanso di equivoci per l'avvenire, che di fronte a questi precedenti non permetteremo mai a nessun patto che alcuna anche esigua minoranza italiana possa cadere domani sotto la dominazione croata, piaccia o non piaccia questa nostra ferma risoluzione agli zelanti protettori degli emigrati jugo-slavi all'estero.

Fra gli atti di eroismo, coi quali i croati di Dalmazia sanno meritarsi la riconoscenza imperiale, figura anche il sistema di finire a colpi di mazze ferrate i nostri poveri feriti, che hanno la disgrazia di cadere nelle loro mani, e guai a noi se non sapremo ricordare anche il loro martirio, quando si tratterà di stabilire la sorte della Dalmazia italiana.

V.

Polemica jugo-slava.

Durante il periodo della nostra neutralità, l'Italia ospitò parecchi profughi jugo-slavi, che per sfuggire alle persecuzioni delle autorità austriache ripararono nel nostro Paese, dove ebbero accoglienze cordiali. Certo alcuni di essi avevano sulla loro coscienza tante amarezze inflitte ai nostri connazionali dell'altra sponda; ma da noi si pensava allora che la piega presa dagli avvenimenti nella monarchia danubiana doveva averli finalmente convinti dell'errore commesso, quando cedendo alle lusinghe della camarilla viennese si ostinavano a combattere l'elemento italiano e a fare così il giuoco della cricca tedesco-magiara, la cui politica mirava in prima linea alla loro distruzione. Allora da noi nessuno poteva immaginare che, appena scoppiata la guerra italo-austriaca, costoro si sarebbero affrettati ad uscire dal loro riserbo e, dimenticando i doveri imposti dalla stessa gravità del momento, avrebbero inscenato una

campagna di denigrazione e di calunnie a danno della nuova alleata.

Da principio noi, in Italia, abbiamo pensato che quella campagna fosse sorta per iniziativa di pochi sconsiderati, ài quali certamente nessuna persona seria nei Paesi alleati avrebbe accettato di concedere il proprio appoggio. Purtroppo la nostra indifferenza venne male interpretata da molti in Francia e in Inghilterra e contribuì ad incoraggiare la propaganda italofoba di alcuni agitatori jugo-slavi.

I loro comitati in America e altrove si diedero a raccogliere fondi per alimentare l'agitazione, come se nel momento stesso, in cui la Serbia e il Montenegro erano invasi dalle truppe austro-tedesche e bulgare, gli slavi meridionali non dovessero avere alcuna maggiore preoccupazione all'infuori del bisogno di contendere all'Italia il diritto di annettersi a guerra finita le provincie adriatiche.

E si badi che la propaganda contro le aspirazioni italiane si fece particolarmente intensa proprio mentre la nostra marina provvedeva a trarre in salvo le truppe serbe, ritiratesi nei porti albanesi, e mentre il nostro Paese cercava anche altrimenti di contribuire con tutte le sue forze all'opera diretta ad alleviare le sofferenze dell'infelice nazione serba e a riorganizzare il suo eroico esercito.

Ebbene, i primi a criticare questa nostra azio-

ne e a cercare di diminuirne il valore furono proprio alcuni agitatori jugo-slavi, ciò che necessariamente doveva produrre una penosa impressione da noi. Tuttavia noi continuammo a tacere e ad ignorare tutto per non dover recare una nota stonata nell'accordo, che in quel grave momento doveva regnare in seno all'Intesa, e incominciammo prudentemente a deplorare quell'agitazione solo quando, con nostro vivo rammarico, dovemmo constatare che ad essa nel frattempo avevano aderito parecchie personalità inglesi e francesi. Soltanto allora la stampa italiana, senza prendere un atteggiamento ostile alla causa jugo-slava ed anzi riaffermando tutte le sue simpatie per le giustificate aspirazioni nazionali della Serbia, pensò di mettere in guardia i nostri amici di Londra e di Parigi contro le esagerate pretese di alcuni agitatori jugoslavi, che fino alla vigilia della guerra europea si erano distinti per l'accanimento col quale avevano combattuto i nostri fratelli sull'altra sponda dell'Adriatico.

Ricordo a questo proposito la polemica accesasi nell'estate del 1916 fra l'on. Andrea Torre e Wickham Steed, direttore della politica estera del *Times*.

In Italia lo Steed aveva goduto una grande e meritata stima. Egli contava nel nostro mondo politico molti ammiratori e nessuno riusciva a comprendere come mai un uomo dotato

di una straordinaria intelligenza, di una vasta coltura e di una indiscutibile serietà poteva essersi deciso a schierarsi contro il nostro Paese, al quale doveva sentirsi legato da tanti lieti ricordi della sua giovinezza e che l'aveva seguito con tanto affettuosa e cordiale simpatia nella sua brillante carriera.

La delusione provocata in Italia da questo inatteso atteggiamento di Wickham Steed, che eravamo abituati a considerare come un grande amico nostro e sul cui consentimento eravamo sicuri di poter contare per tutte le legittime aspirazioni della nostra Patria, doveva essere molto forte.

Egli rispose ai rimproveri della nostra stampa più autorevole, protestandosi un'altra volta amico dell'Italia ed aggiungendo che proprio l'affetto per il nostro Paese lo portava a consigliarci la rinunzia alla maggior parte delle regioni adriatiche.

Ciò che da noi spiacque sopratutto in questa replica del principale promotore della «Serbian Society» di Londra fu la mancanza assoluta di una sola parola, che suonasse disapprovazione per la stolta campagna italofoba degli agitatori jugo-slavi e dei loro organi e, siccome le manifestazioni ostili all'Italia da parte di costoro continuavano, provocando da noi un grave fermento, pensai di dirigere dalle colonne del *Giornale d'Italia* allo Steed, al quale

ero legato da lunga amicizia, una lettera aperta, per ricordargli questo nostro stato d'animo e per pregarlo di voler usare la sua influenza presso i propagandisti della Jugo-Slavia, persuadendoli a moderare il loro linguaggio e le loro pretese nell'interesse di quell'accordo, che in Italia tutti desideravano sinceramente.

Mi piace di riprodurre qui quella lettera, per dimostrare che certo non alla stampa italiana più autorevole può essere mosso il rimprovero di non aver saputo dar prova di uno spirito di moderazione nel discutere un problema così delicato in un momento grave per noi e per i nostri alleati.

Caro ed illustre amico, [1])

Consentitemi di intervenire nella vostra polemica col *Corriere della Sera*.

Voi certo non avete dimenticato le molte discussioni che intorno al grave problema dell'Adriatico abbiamo fatto nella vostra casa ospitale di Vienna con amici italiani e jugo-slavi. Anche quelle erano per noi giornate di grande ansia e di forti emozioni: la crisi per l'annessione della Bosnia, e poi la guerra libica, e poi la prima guerra balcanica, e poi la seconda guerra. Raccolti intorno a voi con la più sincera

[1]) *Giornale d'Italia,* 10 luglio 1916.

ammirazione per la vostra coltura, per il vostro ingegno e per la vostra nobiltà d'animo noi ascoltavamo con deferenza i vostri discorsi, che confortavano il nostro aspro lavoro quotidiano fra il livore, la diffidenza e le insidie, di cui ci vedevamo circondati. Rievocando quei giorni, non tanto lontani, io non posso certo mettere in dubbio i vostri sentimenti di fervida amicizia per il nostro Paese e sono convinto che gli altri colleghi, che al pari di me trovarono in casa vostra un'accoglienza fraterna, sono dello stesso avviso ben sapendo che raramente uno straniero ha amato l'Italia con eguale affetto e con eguale conoscenza dei suoi problemi, dei suoi bisogni e delle sue aspirazioni.

Dirò di più: io, che ebbi con voi maggiore consuetudine, potei constatare che in fondo le vostre simpatie per la causa degli jugo-slavi erano in gran parte la conseguenza del vostro giusto modo di considerare la situazione creata dagli oscuri e perfidi intrighi dell'Austria nell'Adriatico. E fino a un certo punto era anche savio il vostro mònito di riflettere alle gravi conseguenze che ci sarebbero derivate, se ci fossimo ostinati a voler mantenere una situazione, che sarebbe tornata di esclusivo vantaggio all'Austria o per dir meglio alla cricca tedesco-magiara, desiderosa di approfittare delle nostre contese con gli slavi per dominare sull'altra sponda del nostro mare. Voi ci indicavate gli

esempi della tortuosa e pericolosa penetrazione tedesco-magiara nelle nostre contrade: le banche tedesche che sotto mentite spoglie si erano piantate a Trieste e negli altri centri maggiori dell'altra sponda, le società di navigazione, le grandi aziende industriali e commerciali, i grandi alberghi e via dicendo. Persino le città e le borgate della costa italiana erano invase e *lavorate* dall'accorta ed arrogante borghesia austriaca ed ungherese. Il Lido di Venezia, Rimini, Cattolica in estate erano diventati il luogo di ritrovo e di divertimento di tutto il ghetto di Pest e della *Leopoldstadt* di Vienna.

*

Noi, allora, vi abbiamo compreso. In Italia publico e giornali seguitavano a considerare gli ungheresi alla stregua delle false leggende, formatesi su di loro all'epoca della rivoluzione del 1848, e noi, affrontando non poche molestie, ci sforzammo di ripetere che l'Italia doveva diffidare della cosidetta cavalleresca nazione magiara, la cui nobiltà consisteva nel derubare, nello sfruttare in modo indegno e nell'opprimere le altre nazionalità dello sconcissimo regno ungarico. Di quando in quando giungevano in Italia gli echi dolorosi delle prepotenze croate sull'altra sponda a danno dei

nostri fratelli e noi tuttavia seguitammo col nostro lavoro quotidiano ad infondere nel nostro popolo il convincimento che i più acri nemici dell'italianità nell'Adriatico erano i governanti austro-ungarici e la turpe camorra tedesco-magiara.

Voi non potete aver dimenticato l'opera assidua di quei vostri colleghi, che per lunga serie di anni rappresentarono a Vienna la stampa italiana; ricorderete certo che proprio l'umile sottoscritto ha propugnato anche in momenti molto delicati e difficili l'accordo fra gli italiani e gli slavi nell'Adriatico. Ma non vi pare, egregio amico, che per ottenere questo accordo converrebbe predicare — come voi fate — la moderazione non solo agli italiani, che forse ne hanno meno bisogno, ma anche e più agli slavi, le cui pretese sono sproporzionate e ormai simili al programma di conquista, formulato a suo tempo dai clericali croati e quindi proprio dai nemici degli stessi jugo-slavi per ispirazione dei governanti viennesi e allo scopo di alimentare l'odio fra gli italiani e gli slavi meridionali? Non vi pare che sia stato un torto degli jugo-slavi il voler accogliere senza alcun riguardo per gli interessi dell'Italia le pazze ambizioni, fatte balenare agli slavi meridionali dai nostri nemici comuni allo scopo di dividerci e di favorire la penetrazione della Germania nell'Adriatico?

*

Voi dite che se l'accordo non si facesse, gli italiani si acquisterebbero l'odio feroce di 12 milioni di gente robusta e tenace, la quale aprirebbe le sue scuole e le sue porte alla lingua e al commercio del blocco germanico; ma io vi rispondo, ottimo amico, che la stessa cosa succederebbe assai probabilmente anche da noi, se l'accordo dovesse avvenire al prezzo delle nostre legittime aspirazioni e dei nostri vitali interessi.

La vera causa del nostro fatale conflitto con l'Austria risiede appunto nella situazione nostra nell'Adriatico e nei Balcani. Noi dobbiamo avere assicurato il predominio nell'Adriatico, perchè solo in questo caso avremo protette le nostre spalle e potremo dedicare liberamente le nostre forze alla nostra espansione commerciale nel Levante. Chi è padrone della costa orientale dell'antico Golfo di Venezia, ricca di porti, di insenature e di isole, è padrone della porta dell'Oriente e ce la può chiudere in faccia quando vuole. Quella porta deve essere in nostre mani. Essa ci spetta di diritto, perchè è stata sempre prima di tutto essenzialmente italiana. Noi siamo entrati in guerra con l'Austria appunto per riconquistarla, e se

non ci fosse stata fra noi e l'Austria questa profonda ragione di contrasto, non avremmo avuto in passato difficoltà ad accordarci con la nostra nemica, la quale a sua volta non avrebbe avuto difficoltà a cederci magari tutto il Trentino, che per lei aveva un valore solo militare e doveva servire a tenere a bada la rivale nell'Adriatico.

Come potete dunque pretendere da noi la rinunzia di ciò che deve costituire il vantaggio reale della nostra guerra? E non vi pare più logico che i nostri alleati, i quali hanno al pari di noi un grande interesse di non veder turbato l'accordo reciproco, si rivolgano agli slavi meridionali e facciano loro comprendere che nei popoli, come negli individui, è grande virtù la moderazione e che una nazione di trentasei milioni non può rassegnarsi a sacrificare interessi così importanti, solo perchè gli jugo-slavi non possono sopportare che una esigua minoranza di loro connazionali sia condannata a dover passare sotto la dominazione straniera, che nel caso nostro non sarebbe nè la più insopportabile nè la più odiosa?

*

Che di consigli di moderazione abbiano urgente bisogno gli jugo-slavi, lo provano certe carte geografiche, che mandano in giro e nelle

quali, come ha rilevato l'on. Torre, si possono notare molte cose che ci offendono e punto il desiderio di venire ad un accordo con noi. Ed io mi sarei aspettato da voi, che conosco per uno spirito sereno, equilibrato e giusto, una parola di severo biasimo contro queste smodate pretese, che possono servire soltanto a fare il giuoco dei nostri nemici. Voi, che conoscete tanto bene il nostro Paese, non potete ignorare che specialmente nel momento attuale sarebbe non dico impossibile, ma assurdo immaginare che il nostro popolo, dopo tanti sacrifizi, possa rassegnarsi alle rinuncie, che vorrebbero proporgli gli jugo-slavi. Se voi foste qui, vi accorgereste subito dai discorsi, che si fanno da noi, come ferisca il sentimento italiano il consiglio di consentire agli slavi quello che essi si ostinano a pretendere.

Noi potevamo comprendere e magari anche fingere di ignorare fino a un certo punto i pazzi programmi di conquista, finchè avevamo ragione di crederli formulati e patrocinati dai croati clericali al servizio del Governo di Vienna; ora vedendoli accolti e divulgati da coloro che abbiamo considerato finora come nostri amici e ai quali anche prima della guerra abbiamo dato spesso prove non dubbie della nostra amicizia, proviamo un sentimento di profonda delusione, che ci costringe ad uscire dal nostro riserbo per protestare con tutta

energia contro queste pericolose illusioni e contro il torto che si fa al nostro Governo e al nostro Paese, ritenendoli capaci di simili rinunzie.

D'altronde gli stessi slavi meridionali, o per lo meno i loro capi, hanno riconosciuto che il predominio nell'Adriatico ci spetta di diritto, Ma perchè questo predominio non si riduca a una parola vuota di senso deve fondarsi su fatti reali e non già su vaghe promesse, che magari domani saranno anche mantenute, ma per le quali abbiamo bisogno di garanzie solide e positive.

*

E poi, scusate, ottimo amico, ma a me pare che non si dovrebbe dimenticare ciò che il nostro Governo ha chiesto all'Austria prima di entrare in guerra. Dal *Libro verde* abbiamo appreso che l'on. Sonnino domandava per il mantenimento della neutralità il confine fino a Nabresina, l'istituzione di uno Stato indipendente composto di Trieste e dei distretti principali dell'Istria veneta, escluso il distretto di Pola per ragioni dettate forse dall'onesto desiderio di facilitare all'Austria l'accordo, e le isole Curzolane. Mi pare quindi che sia logico concludere che l'Italia, dopo tanti sacrifizi, abbia diritto di pretendere qualche cosa di più di ciò che chiedeva *pro bono pacis* all'Austria.

E allora io non comprendo come gli slavi meridionali possano ostinarsi ancora a farsi in ciò delle illusioni.

Voi dite: chi vuole il bene dell'Italia e conosce i fatti non può augurare all'Italia il possesso di regioni, dove gli jugo-slavi sono in forte maggioranza. E avete ragione. Ma Trieste è una città italiana, che ha saputo mantenersi tale nonostante tutte le insidie del Governo austriaco; ma l'Istria è una regione prevalentemente italiana, tanto è vero che la maggioranza della sua dieta è in mano degli italiani, benchè le autorità austriache abbiano usate tutte le prepotenze possibili per creare una situazione opposta; ma Fiume ha il suo bravo Comune italiano certo non per merito del Governo di Budapest; e come vorreste che noi potessimo sacrificare l'eroica Zara, alla quale ci sentiamo legati da tanta riconoscenza per le sue commoventi prove di patriottismo?

Perchè voi, egregio amico, non cercate di far comprendere tutto questo agli jugo-slavi e non vi adoperate a convincerli dell'opportunità di moderare le loro pretese nell'interesse appunto di quell'accordo, che noi sinceramente desideriamo, ma che diventerebbe impossibile, se fosse richiesto al prezzo delle nostre legittime aspirazioni e dei nostri vitali interessi? Fatelo voi, che avete tanta autorità presso gli jugo-slavi e la cui parola sarebbe più di ogni altra ascol-

tata in questo momento; fatelo per il bene nostro e loro, ma non chiedete più da noi cose, che non potremmo a nessun patto accordare. Credetemi con fedele amicizia

Vostro affezionatissimo
FRANCO CABURI.

Poco dopo ricevetti dallo Steed la seguente risposta: [1])

Caro amico.

Una parola a proposito della vostra lettera aperta, gentilmente indirizzatami per mezzo del *Giornale d'Italia*.

Nel rispondere all'on. Torre, non intendevo sollevare nè entrare in polemiche. Volevo esprimere il mio profondo convincimento che gli amici dell'Italia, come gli italiani chiaroveggenti, possono e debbono sostenere la causa dell'unità jugo-slava. Aiutando gli jugo-slavi ad unirsi, gli italiani e gli amici dell' Italia getteranno nello stesso tempo le basi di una forte e duratura alleanza italo-jugo-slava e costruiranno un saldo baluardo di pace e di equilibrio nella futura Europa.

Voi supponete che io non abbia predicato e

[1]) *Giornale d'Italia*, 30 luglio 1916.

non predichi la moderazione agli jugo-slavi. Siete in errore. Non so per quali ragioni intendete quella mia frase: — «I peggiori nemici dell'Italia e degli jugo-slavi ed i migliori amici degli austro-tedeschi, sono coloro che suscitano o mantengono vivi malintesi e odii fra italiani e slavi» — come indirizzata soltanto agli italiani. Si indirizza agli uni e agli altri ed a tutti coloro che portano delle passioni locali, e dei rancori di origine austriaca, in una discussione, nella quale si tratta di stabilire prima i fatti e poi di tirare dai fatti delle sane conclusioni.

I fatti sono etnografici, politici, economici e strategici. Nessuno di questi fatti va considerato isolatamente; e per ciò, non capisco la importanza che si attribuisce in Italia a «certe carte geografiche, che mandano in giro gli jugoslavi». Non so precisamente a quali carte «geografiche» voi alludete. Conosco, sì, una carta geografica jugo-slava che indica, forse senza le necessarie sfumature, la diffusione delle popolazioni jugo-slave. È vero che questa carta segnala la presenza di una popolazione slovena dentro il confine politico del Regno d'Italia, popolazione che si estenderebbe fin nei dintorni di Udine. Perchè gli italiani debbono sentirsi offesi da questa constatazione? Gli sloveni ci sono o non ci sono? Secondo le informazioni datemi, anni fa, da italiani ad Udine

stessa, gli sloveni ci sono; e, se non sbaglio, si chiamano localmente «russi». Se così è, perchè una carta jugo-slava non dovrebbe segnalare il fatto?

Capirei queste suscettibilità italiane se, dietro le constatazioni etnografiche, si nascondessero da parte degli jugo-slavi delle pretese politiche contro l'integrità territoriale del Regno d'Italia. Sapete bene che questo non è e non può essere. Del resto, se le carte etnografiche jugoslave peccano d'inesattezza sostanziale, il rimedio è molto semplice. Che gli italiani facciano da parte loro delle carte egualmente etnografiche e così rigorosamente esatte da non dar luogo a contestazioni. Ai fatti etnografici si dovrà pur venire, o prima o poi, come base precipua delle discussioni politiche; e sarà tanto di guadagnato, se il publico italiano sarà già provvisto di carte, scientificamente esatte, di tutte le regioni, il cui avvenire politico si tratterà di determinare.

La questione politica è molto più difficile. Va esaminata e trattata da ambe le parti con serenità d'animo e spirito di conciliazione. Non è, purtroppo, concepibile una soluzione che non lasci minoranze slave nel territorio italiano e viceversa. Molto dipenderà dal modo in cui queste inevitabili minoranze verranno considerate e trattate, come elementi nemici o elementi amici.

Quello che mi sta a cuore è che l'amicizia o, piuttosto, l'alleanza italo-jugo-slava, sia così ben fondata da aprire i cuori degli italiani agli jugo-slavi e quelli degli jugo-slavi alla lingua, alla cultura, al commercio e all'influenza italiana. Quelle genti hanno bisogno di un'altra coltura accanto alla loro — perchè hanno una coltura loro! E temo forte che se quest'altra coltura non fosse l'italiana sarebbe, per forza delle cose, tedesca. Avete dovuto constatare il progresso allarmante della lingua e delle influenze tedesche sull'altra sponda nell'ultimo decennio.

La grande maggioranza degli jugo-slavi, compresi tutti i loro capi politici influenti, sono favorevoli alla coltura ed alla influenza italiane. Sarebbe, a parer mio, un errore imperdonabile non trarre da queste buone disposizioni tutto il frutto possibile.

Nessun jugo-slavo influente che io conosca, e ne conosco molti, contesta la necessità del predominio dell'Italia nell'Adriatico; nessuno rifiuta all'Italia il possesso dei mezzi indispensabili per assicurare questo predominio dell'Italia. Delle stravaganze e delle escandescenze dei «gingoisti» jugo-slavi ed italiani non mi curo.

Con una savia politica, avremo ragione degli uni, come degli altri. Conosco i desideri espressi ai Governi alleati dai capi jugo-slavi

responsabili, e mi tengo a quelli. Sono moderati e ispirati da un forte sentimento di giustizia e da un forte soffio di amicizia verso l'Italia. Ciò che importa è che la gente onesta e di buona fede da ambe le parti si metta d'accordo pel bene di tutte e due. L'Italia ha una grande missione da compiere, un grande dovere verso sè stessa e verso l'Europa. Questa missione può compiere, se vi si accinge con uno spirito moderno, tenendo conto del fatto che non siamo più ai tempi del Romano Impero, nè della Republica Veneta, e che lo stesso principio di nazionalità, sconosciuto allora, ma base della Terza Italia, opera oggi anche a favore di genti non ancora riunite. Una politica coloniale non si può fare oggidì in Europa. Popolazioni conscie della loro personalità etnica non si possono comprimere, nè assorbire. L'esperienza della Prussia in Posnania insegni!

Io non credo che il popolo italiano sia entrato in guerra per «un po' più» di un «parecchio» qualsiasi. Calcoli di questo genere non bastano a tenere alto lo spirito di una nazione in un cimento così arduo, nè a spiegare lo slancio magnifico degli eroi italiani. L'Italia è entrata in guerra per prendere il suo posto fra le grandi nazioni liberatrici dell'Europa, e combatte a fianco degli alleati per la medesima causa sacra. Come loro ha diritto al premio dei propri sacrifizi — di poter vivere nei suoi

confini naturali ed etnografici, e di svilupparsi in tutti i modi, sicura da ogni minaccia in un'Europa libera da tutte le egemonie. E così sia.

WICKHAM STEED.

Nella mia replica allo Steed, comparsa nello stesso numero del *Giornale d'Italia,* presi atto della dichiarazione che gli jugo-slavi più influenti riconoscevano la necessità del predominio italiano nell'Adriatico e che nessuno rifiutava all'Italia il possesso dei mezzi indispensabili per assicurare questo predominio, notando che questa premessa era la sola che potesse servire di base al desiderato accordo.

L'Italia, aggiunsi, non è certamente entrata in guerra per ottenere un po' più di un «parecchio» qualsiasi, ma per prendere il suo posto fra le grandi nazioni, per poter vivere nei suoi confini naturali ed etnografici e svilupparsi in tutti i modi. Ma appunto per questo noi dobbiamo pretendere che la questione adriatica sia risolta in conformità ai nostri vitali interessi, che non traggono la loro forza soltanto dalle tradizioni della Republica Veneta o addirittura da quelle dell'Impero Romano, ma sopratutto dalle ineluttabili necessità di una situazione creata dalla natura e che non può essere mutata da ripieghi e da forzate concessioni. L'Adriatico è per il nostro Paese uno

dei suoi polmoni, e di esso abbiamo bisogno assoluto per poter respirare liberamente. Basta gettare uno sguardo alla carta geografica per constatare questa verità. Per gli jugo-slavi questa necessità manca o almeno non appare nell'identica misura come per noi. Se domani gli slavi meridionali potranno realizzare la loro unità nazionale — ciò che noi auguriamo — vedranno congiunte alla grande Serbia, la Bosnia, l'Erzegovina, una parte della Dalmazia, la Croazia, la Slavonia, il Banato, la Carniola, una parte della Carinzia e della Stiria, insomma quasi tutti i paesi del mezzogiorno della monarchia austro-ungarica e quindi la loro rinuncia ad un piccolo nucleo di connazionali del Friuli orientale, dei dintorni di Trieste, dell'Istria e di una parte della Dalmazia sarà ben lieve al confronto del sacrificio che dovrebbe fare l'Italia abbandonando il possesso di quelle regioni, che per noi costituiscono le basi indispensabili al nostro predominio nell'Adriatico e che motivi politici, economici e strategici ci costringono a reclamare. E gli slavi meridionali, appunto perchè ci riconoscono il diritto a questo predominio, dovrebbero essere i primi a non muovere obiezioni su ciò, visto anche che noi riconosciamo spontaneamente la ragionevolezza di lasciare una buona porzione della costa orientale dell'Adriatico alla futura Jugo-Slavia.

Noi abbiamo parlato delle fantastiche carte geografiche, che mandano in giro gli jugo-slavi, perchè sono un documento di ambizioni utopistiche e perchè ci è sembrato di scorgervi una scarsa disposizione a dimenticare le passioni e le fantasie locali.

Nessuno da noi si è offeso, perchè in quelle carte etnografiche era segnata la presenza di sloveni entro i confini politici del Regno d'Italia, ma abbiamo lamentato che, mentre si metteva in soverchio rilievo l'esistenza di quella piccola frazione di appena trentamila connazionali, si dimenticarono completamente le varie centinaia di migliaia di italiani del Friuli orientale, di Trieste, dell'Istria, di Fiume e della Dalmazia. Forse queste sono piccole cose, alle quali non bisogna dare troppa importanza; ma va notato che mostrano ben altra serietà e ben altra equità le nostre carte etnografiche, comparse in occasione della guerra, ove è esattamente segnata la presenza di jugo-slavi in tutte le regioni della Venezia Giulia e della Dalmazia con una scrupolosità, che al signor Steed non sarà sfuggita.

Gli jugo-slavi hanno da noi molti amici sinceri, che hanno saputo riconoscere e patrocinare spesso con efficace fervore i loro interessi e le loro aspirazioni. Tutta la politica italiana dell'ultimo decennio può attestare la verità di questo atteggiamento, che fu causa a suo tem-

po della grande diffidenza dell'Austria verso la sua ex-alleata. Anche perciò gli slavi meridionali dovrebbero abituarsi a considerare con larghezza di vedute e con uno spirito conciliante le nostre idealità e le nostre aspirazioni.

Il nostro Paese non può essere sospettato di nutrire pazze ambizioni di conquista a danno di altre nazionalità e di voler stracciare la sua fede di nascita, sostituendosi all'Austria in una politica di oppressione. Le ultime forche, erette a Trento dall'imperatore degli impiccati, sono la migliore prova della santità della nostra guerra e dell'onestà delle nostre aspirazioni. Non ha l'anima dell'oppressore un popolo che ha la fierezza di poter adorare martiri come Cesare Battisti e che del martirio di questi suoi eroi può fare il simbolo della sua guerra.

E allora, perchè non dovremmo intenderci con gli jugo-slavi che come noi hanno tante forche austriache da vendicare?

*

Questa polemica ebbe naturalmente un'eco nel mondo jugo-slavo e, nonostante il tono cortese della mia lettera e di quella dello Steed e nonostante i buoni propositi, espressi da ambedue le parti e confermati nella conclusione del *Giornale d'Italia,* la stampa jugo-slava si guardò bene dal discutere con animo sereno

e con spirito conciliante le nostre affermazioni. La *Serbie,* che è uno degli organi più autorevoli del movimento jugo-slavo all'estero, riprodusse la lettera dello Steed con questo titolo ironico: «Une leçon à M. Caburi».

E pensare che allora chi scrive queste righe sostenne lunghe e vivaci discussioni coi suoi amici in Italia per convincerli a prendere in considerazione i ragionamenti dello Steed e dei suoi protetti, ritenendo possibile un accordo vantaggioso per ambe le parti, e provocò anzi quella risposta dello Steed con l'onesto desiderio di fornire al pubblico italiano la prova delle buone intenzioni dei capi jugo-slavi e dei loro protettori!

VI.

Contestazioni italiane.

Lo scambio di lettere fra me e il signor Steed e le relative publicazioni del *Giornale d'Italia* provocarono una quantità di proteste e di repliche piuttosto vivaci, che seguitarono a giungere per alcune settimane alla Direzione del giornale da tutte le parti del Regno. Data l'impossibilità di riassumerle tutte, mi limito a riprodurre qui un memoriale rimessomi dalla Società nazionale «Pro Dalmazia», che enumera e precisa chiaramente tutte quelle contestazioni.

Nel memoriale è detto:

1.° Il signor Steed nella sua lettera parte dal presupposto che gl'italiani si oppongono senz'altro all'unità jugo-slava. Egli dice di conoscere i desideri espressi ai Governi alleati dai capi jugo-slavi responsabili e di attenersi a quelli, essendo moderati e ispirati da un forte soffio di amicizia verso l'Italia. E, mentre soggiunge di aver predicato sempre la modera-

zione agli jugo-slavi, si affretta a dichiarare che essi non hanno ambizioni politiche sui territori abitati da slavi entro i confini attuali del Regno ed afferma che nessun jugo-slavo influente da lui conosciuto, e ne conosce molti, contesta la necessità del predominio dell'Italia nell'Adriatico e le rifiuta i mezzi indispensabili per assicurare questo predominio. Egli conclude col dire che delle stravaganze e delle escandescenze dei «gingoisti» jugo-slavi ed italiani non si cura.

2.º È certo che, presa alla lettera la complessiva dichiarazione dello Steed, nessun italiano che ignorasse la verità sull'agitazione jugoslava, potrebbe dubitare della ragionevolezza tanto dei postulati jugo-slavi, quanto del patrocinio loro accordato dal signor Steed, mentre, dato il linguaggio di quest'ultimo, nessun italiano potrebbe non essere persuaso che questi postulati si accordino con le aspirazioni e gli interessi italiani. Se gli jugo-slavi e lo Steed arrivano al punto di riconoscere all'Italia perfino i mezzi atti ad assicurare il predominio dell'Adriatico, ma che potrebbero pretendere gl'italiani di più?

3.º Ma il signor Steed, scrivendo così, specula sull'ignoranza del publico italiano riguardo alle pretese e all'azione jugo-slava ed all'attività in favore di questa propaganda dello stesso signor Steed, adoperando un linguaggio

mite ad accondiscendente, guardandosi però dal dettagliare e rimanendo sulle generali. Egli vuole presentarsi bene al nostro publico per impressionarlo favorevolmente con la manifesta intenzione di screditare, imputandoli indirettamente di imperialismo, quegli italiani che, perfettamente a giorno di quelle pretese, di quell'azione e di quell'attività, hanno attaccato e gli jugo-slavi e il signor Steed. Se questi nelle sue lettere al *Corriere della Sera* e al signor Caburi avesse dettagliato quello che vogliono gli jugo-slavi e quello che egli vorrebbe ottenere per essi, avrebbe veduto l'impeto di reazione violenta, che si sarebbe scatenato nel publico d'Italia. Il signor Steed lo sapeva, e però si limitò a delle belle frasi e ad una sintesi molto generica. Gli premeva, ripetiamo, di presentarsi bene, in veste di amico e dire che gli jugo-slavi autorevoli avevano ragione, senza addurre dettagli.

4.° Lo diremo però noi quello che vogliono questi apparenti amici d'Italia, perchè il publico, non il Governo italiano che non ne ha bisogno, sappia guardarsi dai falsi e pericolosi amici.

Il proclama jugo-slavo, publicato in molte lingue (l'edizione francese è stata publicata a Parigi da Plon-Nourrit da parte del Comitato jugo-slavo di Londra), vuole costituita la futura Jugo-Slavia coi seguenti territori:

a) la Serbia e il Montenegro
b) la Bosnia e l'Erzegovina
c) la Dalmazia col suo Arcipelago
d) la Croazia e la Slavonia con Fiume
e) la regione della Drava nell'Ungheria meridionale e l'antica Voivodina serba.
f) l'Istria con le sue isole e Trieste
g) la Carniola e Gorizia
h) la Carinzia meridionale, la Stiria meridionale con la regione limitrofa del sud-ovest dell'Ungheria.

5.° Le pretese concretate dal Comitato jugoslavo innanzi ai Governi dell'Intesa coincidono con questo programma pazzesco. Il signor Steed qualifica questo programma, che gli jugo-slavi traggono da molte false premesse (compresa quella falsissima che su tutti questi territori vive una nazione serbo-croata-slovena in massa compatta e quasi senza confusione di altre razze) e che lede le più giuste e sacre aspirazioni dell'Italia, moderato ed ispirato da un forte sentimento di giustizia e da un forte soffio di amicizia verso l'Italia!

Lo sappia l'Italia, alla quale lo Steed si rivolge con una lettera sintetica così pervasa, formalmente, da un'aura di amore e di conciliazione!

Che questo programma, publicato nella suddetta edizione francese, sia quello presentato dal Comitato jugo-slavo anche ai Governi del-

l'Intesa, e non un altro più moderato, non può esservi ombra di dubbio. Altrimenti quel programma sarebbe un *bluff* indecente. E tanto meno potrebbe trattarsi di un *bluff*, se si riflette che tutte le manifestazioni successive di quel Comitato concordano nel loro contenuto col programma medesimo, accolto, a suo tempo, col massimo fervore anche dal Principe Alessandro di Serbia.

6.º Il signor Steed, che qualifica — come abbiamo veduto — il suddetto programma moderato e inspirato da un soffio di amicizia verso l'Italia, ha però publicato mesi or sono nella *Rivista di Edimburgo* un altro programma, alquanto meno vasto, ma altrettanto lesivo per le aspirazioni dell'Italia. In questo programma, come parte che dovrebbe spettare all'Italia alla conclusione della pace, si accenna infatti solamente alle terre italiane del Trentino e si dimentica la suprema necessità italiana del confine del Brennero. Si parla bensì delle Alpi Carniche, ma soltanto del *litorale* di Trieste; e si assegna all'Italia non più della *costa* istriana. E si conclude col dire che la sicurezza d'Italia nell'Adriatico sarebbe garantita dal solo possesso di Pola, di Lissa e di Vallona, che si assegnano all'Italia. Di Trieste si vuole fare poi un porto di tutto il mondo con un'amministrazione italiana, e di Fiume un porto uguale, ma sotto un'amministrazione jugo-slava. Tutta

la Dalmazia e tutto l'Arcipelago Dalmato dovrebbero appartenere alla futura Jugo-Slavia, e così pure, come risulta dalle implicite esclusioni, l'Istria Orientale con le sue isole e il retro-terra di Trieste.

7.° È così che il pubblicista inglese vorrebbe con deplorevole disinvoltura che, a guerra finita e vittoriosa, l'Italia, in onta alla mole dei sacrifizi da essa finora fatti e degli altri che dovrà ancora fare e a dispetto degli obiettivi per i quali è scesa in campo, rimanesse priva di ciò che nazionalmente e storicamente le spetta e tutta oppressa e minacciata nei suoi nuovi confini di terra e di mare. Minacciata dal Brennero dalla potenza che lo possedesse e minacciata dalla Serbia lungo tutto il confine orientale, con i porti dalmati da Zara a Sebenico, da Sebenico a Spalato, a Gravosa e a Cattaro, con i seni e i rifugi di quella costa creata quasi per la moderna guerra di mare, con gli insidiosi ripari dell'Arcipelago Dalmato tutti in mano della Jugo-Slavia, allora invero l'Italia potrebbe ben esclamare di aver sparso il sangue dei propri figli e vuotate la tasche dei propri amministrati, soltanto per concorrere a crearsi una vicina altrettanto pericolosa ed irruente di quella che occorreva vincere e per venir posta poi in condizione di perdere in breve con altre alleanze, che la nuova vicina potrebbe stipulare, e Trieste e Pola e Lissa e

Vallona! No, non per questo certamente l'Italia è scesa in campo — si assicuri il signor Steed.

8.º Questo programma, publicato dalla *Rivista di Edimburgo,* è anteriore in data alla lettera del signor Steed al signor Caburi. In questa lettera il signor Steed magnifica la moderazione e la equità del programma ancor più pazzesco del Comitato jugo-slavo. Non si sa ora se il signor Steed faccia proprio questo programma o si attenga all'altro. Trattasi comunque di due programmi, entrambi pazzeschi, che il publico d'Italia, arrivato a conoscerli, respinge certamente con indignazione.

9.º L'indivisibilità dell'Istria, compresa Fiume, l'indivisibilità del territorio retrostante a Trieste, l'indivisibilità della Dalmazia e del suo arcipelago, l'indivisibilità del confine del Brennero, tutto ciò è il caposaldo del programma italiano, dal quale è impossibile prescindere.

Per ragioni di integrazione territoriale, di sicurezza e libertà nell'Adriatico, che non possono essere garantite dal solo possesso di Pola, Lissa e Vallona, per ragioni strategico-militari ed economiche, l'Italia deve avere tutta la Dalmazia e tutto l'Arcipelago Dalmato. La Dalmazia non è stata mai una provincia balcanica. Nulla c'è in essa che possa farla ritenere tale. È una provincia eminentemente adriatica, esuberante di tradizioni e di civiltà latina ed italica. Non sono dei «gingoisti» gli italiani che so-

stengono questo postulato. Il signor Steed non conosce le manifestazioni che in questo riguardo sono avvenute nel Regno dallo scoppio della guerra europea in poi. Trattasi di manifestazioni serie, dovute ad uomini dei più diversi partiti politici d'Italia. Dell'Associazione Nazionale Pro Dalmazia Italiana, il cui Comitato centrale ha sede in Roma, che ha sotto-comitati in tutte le principali città del Regno e che ha per programma fondamentale l'unione di tutta la Dalmazia all'Italia, formano parte radicali e socialisti, liberali e nazionalisti: dall'on. Di Cesarò, che ne è il Presidente, all'on. Sandrini; dall'on. Federzoni all'on. Arcà; dall'on. Foscari all'on. Labriola, e così via.

In questi ultimi tempi è incominciata una seria agitazione per l'unione della Dalmazia all'Italia anche in seno alle istituzioni amministrative del Regno. Eloquentissime a questo proposito sono le manifestazioni della Camera di Commercio e del Consiglio Comunale di Bari e del Municipio di Palermo. In tutte le città pugliesi si stanno istituendo comitati «Pro Dalmazia». Il *Corriere della Sera* e tutti i più autorevoli giornali del Regno hanno preso seria posizione nei riguardi della questione dalmata. Il Governo mediante gli onorevoli Boselli e Ruffini ha espresso chiaramente il suo pensiero. Non si tratta quindi di un punto di vista caldeggiato da un gruppo di persone. La volontà

nazionale in questo riguardo è quasi unanime.

L'Associazione Nazionale Pro Dalmazia Italiana, come il gran publico d'Italia, non ha mai disconosciuto il diritto della Serbia di avere uno sbocco commerciale sull'Adriatico; ma tra questi sbocchi e l'assegnare senz'altro una parte della Dalmazia alla futura Jugo-Slavia ci corre.

Queste cessioni non possono che ingenerare confusione nel concetto che il publico d'Italia deve avere nei riguardi del problema adriatico, che non potrà essere mai risolto a favore dell'Italia, se non col possesso dell'intera Dalmazia.

10.° Non è esatto che in Italia ci sia una aprioristica corrente, senz'altro contraria alla unità della Jugo-Slavia. Questa questione però deve essere prima profondamente meditata e ad ogni modo non deve essere decisa di sorpresa. L'unità, mentre potrebbe riferirsi soltanto ai territori puramente serbi, croati e sloveni, è in ogni modo da discutersi non ora, ma al momento opportuno, secondo i varii interessi nazionali, non dimenticando le differenze esistenti fra serbi, croati e sloveni e le rispettive loro tendenze, e — in Italia — secondo gli interessi italiani, dai quali sarebbe un grave errore dipartirsi per ragioni sentimentali. L'adesione quindi, fino da questo momento, al postulato dell'unità, va ritenuta prematura, e

così pure l'assegnamento che si fa a questo futuro Stato jugo-slavo dei territori indicati nella risposta del signor Caburi al signor Steed. Tutto ciò si vedrà, si discuterà e si delibererà a suo tempo. Questa adesione incondizionata, propagandata così, senz'altro, alla leggera, potrebbe essere un grave errore.

*

Si può avere sul conto della propaganda jugo-slava le idee che si vuole; si deve tuttavia riconoscere che certe affermazioni di questo memoriale sono veramente impressionanti. Per esempio, il contenuto del famoso proclama, emanato proprio dal Comitato di Londra, e di cui è fatto cenno al quarto punto del memoriale della «Pro Dalmazia» non è solo il prodotto di un intollerante fanatismo da irreducibili «gingoisti», ma anche la dimostrazione più evidente della mancanza di sincerità nei vari Comitati jugo-slavi. Difatti, come si può avere l'impudenza di fingersi animati da propositi concilianti verso l'Italia, mentre in un documento rimesso ai Governi alleati si accampano pretese, che ad ogni persona ragionevole devono sembrare un'offesa alle nostre legittime aspirazioni!

Ma questo ancora non è tutto.

Nell'estate del 1916 venne scoperto a Roma uno strano ufficio, che apparentemente aveva l'incarico di provvedere alla tutela dei profughi serbi dei paesi invasi dall'Austria. In realtà esso spiegava un'assidua propaganda in favore della Jugo-Slavia ed aveva cura di raccogliere tutti gli argomenti possibili per svalutare l'opera di soccorso prestata dal nostro Paese all'infelice nazione serba, quando il Regno dei Karageorgevich venne messo a ferro e fuoco dalla soldatesca austriaca. Di questo ufficio facevano parte alcuni croati, che prima della guerra si erano distinti in Austria per il feroce accanimento, col quale combattevano i nostri connazionali nelle regioni adriatiche, mentre a Roma brigavano per provvedere di passaporti falsi i loro antichi compagni di fede e trarre in inganno le autorità italiane. Fu così che parecchi agitatori croati, conosciuti per il loro odio implacabile contro l'Italia, dopo essere stati a suo tempo gli araldi della guerra contro l'italianità dell'Adriatico, essendosi messi all'ultima ora al servizio della propaganda jugo-slava, poterono trovare asilo da noi; e dopo aver approfittato dell'ospitalità del nostro Paese emigrarono in Svizzera, in Francia e in Inghilterra per spargervi il veleno del loro furore italofobo.

Quando all'ufficio di Roma si presentava qualche famiglia serba, disposta a manifestare un

po' di gratitudine e di simpatia per l'Italia, gli agitatori jugo-slavi avevano cura di farla mettere alla porta, rifiutandole qualsiasi assistenza. L'ufficio avrebbe dovuto accordare sovvenzioni ai profughi serbi, cambiare loro il denaro serbo che recavano seco, fornir loro i necessari passaporti, metterli insomma in condizione di poter affrontare i disagi del loro triste esilio. Ebbene, io so di alcuni serbi, che furono boicottati da codesto ufficio e non poterono ottenervi alcun appoggio per il solo fatto che erano conosciuti dagli impiegati come gente colpevole di aver nutrite simpatie per l'Italia oppure di aver mantenute relazioni di amicizia con gli italiani della Dalmazia. E questa enormità avveniva, ripetiamo, proprio a Roma, sotto gli occhi delle nostre autorità.

Non parliamo poi di ciò che sono andati stampando spesso gli agitatori jugo-slavi nei loro giornali di Odessa e di America per denigrare l'Italia, per farla apparire la Cenerentola dell'Intesa, per far credere ai loro ingenui lettori che il nostro Paese per amore o per forza dovrà accontentarsi di quel poco che i potenti protettori della futura Jugo-Slavia vorranno accordargli ora *pro bono pacis* sulla sponda orientale dell'Adriatico, salvo a riprendergli tutto in un avvenire prossimo con le armi dell'insidia, alle quali già ora questi sedicenti nostri amici accennano vagamente nei loro

sfoghi italofobi e con le quali hanno acquistato un'indiscutibile famigliarità nei loro lunghi e tenaci amori con la camarilla viennese.

Queste ed altre consimili constatazioni dolorose dovetti fare, quando impressionato dal contenuto del memoriale della «Pro Dalmazia» volli esaminare più da vicino il carattere della propaganda jugo-slava e le intenzioni dei rispettivi agitatori.

VII.

La Società serba di Londra.

Nell'autunno del 1916 la propaganda jugo-slava all'estero ebbe la soddisfazione di veder sorgere a Londra una società, il cui scopo principale dovrebbe essere la tutela degli interessi jugo-slavi contro le aspirazioni degli altri popoli e in prima linea, naturalmente, dell'Italia.

Il fatto per sè stesso non ha grande importanza, perchè io ritengo che l'Italia non è poi quel paese così poco maturo politicamente e così poco rispettabile moralmente e militarmente da aver bisogno ancora di consigli e di ammonimenti da parte di tante brave persone, desiderose di manifestargli in questa forma le loro simpatie e di guidarlo per la buona strada. Noi abbiamo anzi la pretesa, forse poco modesta, ma certo condivisa dalla maggioranza del nostro popolo, di non ammettere che altri possano tenerci in conto di minorenni e impartirci gratuitamente delle lezioni di buona condotta e permettersi di ficcare un po' troppo il naso nelle cose nostre.

Si può pensare come si vuole sulla situazione degli italiani e degli slavi nell'Adriatico dal punto di vista storico, etnico, geografico, economico e strategico; quando però non si è parte direttamente interessata nella vertenza e quando si vuole far credere di essere animati dal nobile proposito di contribuire con un'azione conciliante a far sparire le ragioni di contrasto fra due popoli, bisogna saper evitare di prendere con tanto calore le parti dell'uno a danno degli interessi dell'altro e sopratutto bisogna tralasciare di difendere troppo apertamente coloro che nella lotta passata e presente non sono stati mai in grado di portare una nota spassionata ed anzi molto spesso sono ricorsi ad armi alquanto discutibili.

Noi non facciamo un carico ai signori Trumbic, Supilo e agli altri agitatori croati per il male che hanno fatto, in omaggio alle loro convinzioni politiche, ai nostri fratelli della Dalmazia, di Fiume e dell'Istria. Nel loro programma figurava in prima linea la soppressione dell'elemento italiano nelle provincie adriatiche dell'Austria e quindi non ci fa meraviglia il fatto che per raggiungere questo intento il signor Supilo, il fondatore della famosa coalizione serbo-croata, publicasse, per esempio, nel suo giornale di Fiume fino alla vigilia della guerra europea una lista nera di commercianti fiumani, che bisognava boicottare e possibil-

mente rovinare, essendo sospettati di appoggiare il partito italiano; ciò che ci stupisce molto e ci sembra addirittura incompatibile coi doveri della correttezza internazionale è il fatto che questi signori, nonostante tali precedenti, possano trovare nei paesi alleati gente seria e rispettabile, che si mostra disposta non solo a condividere le loro idee e ad appoggiare la loro attività passata e presente, ma addirittura a fondare sodalizi per combattere le aspirazioni italiane, contrarie ai loro piani.

E l'enormità di tutto questo appare ancora maggiore, se si pensa che fra l'Italia e i suoi alleati esistono patti scritti, che non si possono violare senza il consenso di ambedue le parti contraenti. Questi patti, conclusi poco prima della nostra rottura con l'Austria, benchè ancora non sieno stati resi noti publicamente, erano però a conoscenza dei protettori inglesi della Jugo-Slavia molto prima che sorgesse la «Serbian Society». Con essi non è resa giustizia a tutti i nostri postulati nazionali; tuttavia vi è riconosciuto il diritto dell'Italia su alcune regioni, che i signori della «Serbian Society» vorrebbero ora assegnare alla futura Jugo-Slavia, benchè sappiano che per raggiungere il loro scopo dovrebbero poter indurre i Governi alleati, compreso naturalmente il loro stesso Governo, a violare questi accordi o almeno a costringere con qualche pressione l'Italia ad

accettarne una modificazione in favore dei loro protetti.

Ma se in seguito agli avvenimenti successivi si dovrà parlare un giorno di una modificazione di questi patti, essa non potrà aver luogo che in un senso contrario a quello voluto dagli agitatori jugo-slavi, non fosse altro in virtù di quei maggiori sacrifizi, ai quali il nostro Paese si è dovuto sobbarcare con la spedizione nei Balcani e che non erano previsti, quando vennero conclusi gli accordi suddetti. Anzi possiamo dire di più: possiamo dire che gli avvenimenti nei Balcani sono stati previsti proprio soltanto dal nostro Governo e che i maggiori sacrifizi per noi e per i nostri alleati sono risultati necessari, proprio perchè non si volle tener conto dei nostri consigli e dei nostri suggerimenti.

La mancanza di lealtà da parte degli imperi centrali, che stracciarono con le proprie mani l'alleanza conclusa a suo tempo con noi, ci obligò a prendere le armi per difendere i nostri interessi, gravemente minacciati dalla guerra dell'Austria contro la Serbia, e ora non possiamo ammettere che questi stessi interessi debbano essere sacrificati a cuor leggero, solo perchè al posto dei nostri alleati di ieri la vittoria dell'Intesa porrebbe domani altri elementi, che già ora, mentre i nostri soldati versano il loro sangue per il trionfo della causa comune, ci com-

battono accanitamente e non sempre a viso aperto a Parigi, a Londra e a Pietrogrado.

Noi riteniamo che ciò che ieri costituiva il nostro buon diritto di fronte agli imperi centrali mantiene il suo pieno valore e rappresenta un'imprescindibile necessità per il nostro avvenire anche di fronte alle altre potenze, le quali hanno l'obligo di prendere in considerazione questa premessa, se vogliono che alla nuova alleanza sia assicurata la necessaria forza e stabilità. In altri termini, i nostri odierni alleati devono evitare di cadere nell'identico errore, commesso dal blocco austro-tedesco, quando disprezzando soverchiamente la nostra amicizia, si tirarono addosso un nuovo nemico, che è stato la causa principale della loro disfatta.

Con ciò non vogliamo fare agli uomini di Stato dei paesi alleati il torto di crederli capaci di prestare ascolto alle voci tendenziose e bugiarde, che ogni tanto si fanno udire qua e là e che mirano a demolire le nostre giustificate pretese e a gettare il discredito sulle nostre rivendicazioni nazionali, a distruggere o almeno ad attenuare il valore del nostro intervento e talvolta persino a mettere in dubbio la nostra lealtà. D'altro canto però pensiamo che la guerra europea si avvicina alla sua conclusione e che il popolo italiano deve essere preparato a sostenere energicamente i suoi in-

teressi durante i negoziati di pace con la stessa salda fermezza, con la quale ha saputo sopportare i disagi della guerra.

Il nostro publico deve quindi sapere che quegli stessi fanatici jugo-slavi, che oggi vorrebbero strappare all'Italia, in nome della libertà e dei diritti dei popoli oppressi, le regioni rese a noi sacre dalle aspre lotte e dal lungo martirio dei nostri fratelli, sono gli stessi che fino alla vigilia della guerra ci combattevano sotto altra bandiera e in nome dell'imperialismo austriaco compivano in tutti i territori italiani dell'altra sponda quella insana opera di distruzione, contro la quale, in momenti per noi molto tristi, dovette spesso insorgere Francesco Crispi con la sua abituale fierezza.

Il nostro publico deve sapere che i loro protettori all'estero appartengono di solito a quegli stessi circoli, che per parecchi decenni si sono ostinati a proclamare indispensabile all'equilibrio europeo l'esistenza dell'Austria, sopratutto perchè ai loro occhi aveva il merito di rappresentare una minaccia permanente per l'Italia e di annullare così gli effetti dello «sproposito» commesso da Napoleone III, quando aiutò il Piemonte a compiere l'unità italiana.

Le nostre legittime pretese nell'Adriatico non sono incompatibili coi diritti delle nazionalità minori e col loro libero sviluppo. Soltanto a noi pare che le ragioni che prevalgono per la

Macedonia, per Costantinopoli, per la Dobrugia, per la parte tedesca della Boemia e dell'Alsazia, devono conservare la loro efficacia, anche quando sono in giuoco gli interessi dell'Italia. Noi siamo ben lontani dal voler negare ai serbi lo sbocco marittimo, assolutamente necessario alla loro indipendenza economica; ma dobbiamo respingere con tutta energia le altre loro pretese sull'altra sponda dell'Adriatico, perchè si fondano in prima linea sul desiderio di tendere pericolose insidie al nostro avvenire.

Ritornando alla «Serbian Society» dobbiamo notare ancora la stranezza delle opinioni che certi signori nutrono sul conto nostro. Certo i protettori inglesi della Jugo-Slavia non si sono ancora accorti che l'Italia non è più da un pezzo un elemento assolutamente trascurabile nella politica internazionale e che il nostro popolo con la sua laboriosità e il suo patriottismo è riuscito a conquistarsi nel mondo una posizione, della quale è gelosissimo e che gli dà il diritto di pretendere per sè i riguardi, che si usano in questi casi per qualunque altra nazione.

A nessuno di noi è mai saltato in mente di voler fondare proprio ora società allo scopo di difendere gli interessi e le aspirazioni delle correnti avverse ai nostri alleati. L'Adriatico è un mare che è stato diviso sinora in modo ingiusto fra noi e l'Austria e con la migliore

volontà di questo mondo non riusciamo a vedervi alcuna ragione evidente, che possa giustificare tanto attivo interessamento di alcuni nostri amici inglesi. Anzi dobbiamo amaramente confessare che questo loro interessamento ci costringe a considerarli come nostri nemici, visto che non sentono il bisogno di usare verso di noi questa naturale delicatezza.

Il signor Steed, in un discorso pronunciato alla seduta inaugurale della «Serbian Society», per confutare la tesi italiana sul carattere nazionale di alcune regioni dell'altra sponda, si è richiamato a una frase del conte Nigra, dimenticando che la testimonianza del defunto nostro ambasciatore a Vienna è la meno adatta ad essere tirata in ballo in questo momento. Il conte Nigra durante il suo soggiorno a Vienna non ha detto solo quello che gli fa dire oggi il signor Steed nel suo discorso, ma cose anche più gravi, che purtroppo in quel momento sciagurato della nostra politica estera erano perfettamente a posto e che oggi parrebbero una bestemmia allo stesso conte Nigra. Il signor Steed non ha che da spogliare la corrispondenza di Nigra con Crispi, publicata dagli editori Treves, per convincersi di questa verità e per accorgersi che, se le idee nutrite allora dal defunto nostro ambasciatore a Vienna riguardo alle nostre aspirazioni nell'Adriatico e alle nostre funzioni in seno alla Triplice

Alleanza avessero dovuto prevalere anche oggi nelle direttive della nostra politica estera, l'Italia occuperebbe nel conflitto europeo un altro posto, che metterebbe i suoi amici jugo-slavi nell'impossibilità di sognare la realizzazione delle loro speranze.

L'Italia ha mutato la sua politica di allora, appunto perchè quelle idee erano in contrasto con la sua coscienza e con le sue aspirazioni e perchè i progressi da lei fatti negli ultimi venti anni le permisero di poter uscire dalla situazione umiliante in cui allora si trovava. Il problema dell'Adriatico, che ai tempi di Nigra ci commoveva per la strana condotta degli slavi dell'altra sponda a danno dei nostri connazionali, tiene tuttora tese tutte le nostre energie e ci costringe non più a sacrifizi di coscienza, ma a sacrifizi di sangue; e purtroppo questi sacrifizi sono determinati in parte anche dalla tenace resistenza che le valorose truppe croate dell'Austria vanno opponendo in difesa dell'imperatore ai nostri soldati sulla via di Trieste.

È proprio così: non solo i martiri del nostro Risorgimento poterono usare il termine generico di croati per indicare i nemici implacabili dell'Unità Italiana. Come nel 1859 e nel 1866 sui campi della Lombardia e del Veneto i croati versarono il loro sangue in difesa dell'Austria contro l'Italia, così anche oggi i loro non dege-

neri nepoti colgono gli stessi allori sulle roccie insanguinate del Carso.

E anche questo è un argomento che per noi ha un'enorme importanza.

Non si dica, per carità, che diversa è stata la condotta tenuta negli ultimi anni dai croati di fronte alla Serbia. Lasciamo stare il fatto che dopo lo scoppio della guerra la Croazia non ha avuto molta cura di manifestare sentimenti di fratellanza per l'infelice nazione serba e vediamo invece che cosa fecero i croati dell'Austria per risparmiare alla Serbia l'umiliazione del 1909. Allora la loro unica preoccupazione fu di difendersi contro le accuse della cricca tedesco-magiara, che per disfarsi di loro cercava di comprometterli di fronte ai loro protettori di Vienna, facendo credere a questi ultimi che il malcontento dei croati era ispirato dal Governo di Belgrado e stava in relazione con la propaganda panserba. Oh! l'orrore di questa accusa! Nella loro energica azione di difesa i croati ebbero certo nuove amarezze da subire per opera dei governanti ungheresi; ma in compenso ebbero anche la soddisfazione di vedersi appoggiati dagli organi della *camarilla* di corte, compresa la famigerata *Danzer's Armee Zeitung*, come ci informa molto opportunamente Seton-Watson (Scotus Viator), che è una delle colonne della società serba di Londra e la cui testimonianza non può dunque

apparire sospetta agli agitatori jugo-slavi. Anzi, le simpatie delle alte sfere viennesi per i croati durante le loro lotte coi fautori del dualismo furono tali che costoro, sfidando le ire e le minacce del Governo di Budapest, ebbero cura di far pervenire alla vigilia della prima guerra balcanica un indirizzo di omaggio all'arciduca Francesco Ferdinando, per pregarlo in nome dell'incrollabile patriottismo dei croati di voler proteggere la Patria croata e *metterla in condizione* — cito le parole stesse del memoriale — *di poter compiere soddisfatta e felice la sua missione a tutto onore della Serenissima Dinastia e a tutto vantaggio della Monarchia.* Questo memoriale, presentato nel gennaio del 1912, venne sottoscritto dai principali uomini politici del mondo croato dell'Ungheria e dell'Austria e tra i firmatari figurano parecchi di coloro, che oggi, con insuperabile disinvoltura vanno proclamando nei paesi dell'Intesa la fedeltà del mondo croato alla causa degli alleati.

Seton-Watson, parlando della guerra che i croati hanno sempre mosso agli italiani nell'Adriatico, scriveva un anno prima della conflagrazione europea nel suo libro sul problema jugo-slavo: «I vantaggi che potrebbero derivare all'Austria da una politica di simpatia per tutti gli slavi balcanici sono molto grandi; anzi da questa politica dipende tutto il suo avvenire

e la sua posizione di grande potenza. Il suo durevole possesso della Dalmazia dipende dal modo in cui sarà trattata la Bosnia e l'Erzegovina, che formano il retroterra di questa provincia. La popolazione della Dalmazia, dell'Istria e della Croazia fornisce le migliori truppe alla flotta austro-ungarica e deve quindi essere trattata bene dalla potenza che vuole conservare il suo predominio nell'Adriatico e affrontare con successo tutti gli sforzi dell'irredentismo italiano... ». Non pare di vedere ripetuto in queste parole uno di quei famosi messaggi, che il famigerato ammiraglio conte Montecuccoli soleva dirigere alla Marina austro-ungarica?

Questo linguaggio veniva usato contro di noi alla vigilia della guerra europea da chi oggi è *pars magna* nella società serba di Londra. Bisogna proprio concludere che i promotori di quest'ultima devono avere una pessima opinione di noi, se suppongono che il nostro Paese può tollerare tanta ingerenza nelle cose nostre da parte di chi oggi ha la straordinaria disinvoltura di voler consigliare l'Italia ad accontentare completamente i croati per poter buttar fuori l'Austria dall'Adriatico, mentre ieri dava gli stessi consigli all'Austria per poter buttare fuori l'Italia dallo stesso mare.

VIII.

Il patto di Corfù.

Verso la fine dello scorso luglio il Governo serbo faceva divulgare nei Paesi alleati il seguente manifesto, che prese il nome di patto di Corfù:

«Alla conferenza dei membri del precedente Gabinetto di coalizione e del Gabinetto attuale, nonchè dei rappresentanti del Comitato jugoslavo di Londra, che finora hanno condotto un'azione parallela, i rappresentanti dei serbi, dei croati e degli sloveni hanno dichiarato di nuovo o nella forma più categorica che la nostra nazione è una sola con tre nomi diversi ed è la medesima per sangue, per la lingua parlata e scritta, per il sentimento della sua unità, per la continuità e la unità del suo territorio sul quale vive e finalmente per gli interessi comuni e vitali della sua esistenza nazionale e dello sviluppo generale della sua vita morale e materiale. L'idea della sua unità nazionale non si è mai

spenta, benchè tutte le forze spirituali e morali del suo nemico nazionale siano state dirette contro la sua unificazione, la sua libertà e la sua esistenza nazionale.

I rappresentanti autorizzati dei serbi, dei croati e degli sloveni, constatando che il desiderio del nostro popolo è di liberarsi da ogni giogo straniero e di costituirsi in un libero Stato nazionale e indipendente, desiderio fondato sul principio che ogni popolo è libero di disporre di sè stesso, sono d'accordo nel ritenere che questo Stato deve essere basato sui seguenti principii, moderni e democratici:

1.° Lo Stato dei serbi, dei croati e degli sloveni, che sono pure conosciuti sotto il nome di slavi meridionali o jugo-slavi, sarà un regno libero e indipendente con un territorio indivisibile e con una unità di sudditanza. Questo Stato sarà una monarchia costituzionale, democratica e parlamentare, alla cui testa starà la dinastia dei Karageorgevich, che ha sempre condiviso le idee e i sentimenti della nazione, anteponendo a tutto la libertà e la volontà nazionale.

2.° Il nome di questo Stato sarà: Regno dei serbi, croati e sloveni; e il titolo del sovrano: Re dei serbi, croati e sloveni.

3.° Questo Stato avrà un solo stemma, una sola bandiera e una sola corona; questi em-

blemi saranno composti dei nostri attuali emblemi particolari; la sua unità sarà simboleggiata dallo stemma e la bandiera del regno, come simbolo dell'unità, sarà issata su tutti gli edifici publici del regno.

4.° Le bandiere particolari dei serbi, dei croati e degli sloveni avranno diritti eguali e potranno essere issate liberamente in tutte le occasioni. La stessa cosa avverrà degli stemmi particolari.

5.° Le tre denominazioni nazionali dei serbi, dei croati e degli sloveni saranno eguali davanti alla legge su tutto il territorio del regno e ciascuno se ne potrà servire liberamente in tutte le occasioni della vita pubblica e presso tutte le autorità.

6.° I due alfabeti, quello cirillico e quello latino, avranno pure gli stessi diritti e ciascuno se ne potrà servire liberamente su tutto il territorio del regno; le autorità del regno e le autorità locali autonome avranno il dovere e il diritto di impiegare i due alfabeti a seconda del desiderio dei cittadini.

7.° Tutte le religioni riconosciute potranno essere esercitate liberamente e pubblicamente. Il culto ortodosso, quello cattolico romano e quello musulmano, che sono in special modo professati nella nostra nazione, saranno eguali

tra loro ed avranno gli stessi diritti nei riguardi dello Stato; in vista di questo principio il legislatore avrà cura di salvaguardare la pace confessionale in conformità allo spirito e alla tradizione della nostra nazione.

8.º Il calendario sarà modificato al più presto possibile.

9.º Il territorio del regno dei serbi, croati e sloveni comprenderà tutte le regioni, nelle quali la nostra nazione dai tre nomi diversi vive in masse compatte e senza discontinuità; esso non potrebbe essere mutilato senza che vi rimangano offesi i comuni interessi vitali.

La nostra nazione non domanda nulla che appartenga agli altri e reclama soltanto ciò che le spetta. Essa desidera di liberarsi e di costituire la sua unità e perciò essa rifiuta tutte le soluzioni parziali del problema della sua liberazione dal dominio austro-ungarico e della sua unione con la Serbia e col Montenegro in uno Stato unico, formante un tutto indivisibile.

10.º Il mare Adriatico sarà, nell'interesse della libertà e dei diritti eguali di tutte le nazioni, libero e aperto a tutti e a ciascuno.

11.º Tutti i cittadini su tutto il territorio del regno saranno eguali e godranno gli stessi diritti verso lo Stato e davanti alla legge.

12.° L'elezione dei deputati alla rappresentanza nazionale avrà luogo a suffragio universale, eguale, diretto e segreto; la stessa cosa avverrà per le elezioni comunali e per quelle delle altre istituzioni amministrative. La votazione si farà in ogni Comune.

13.° La Costituzione stabilita dopo la conclusione della pace dell'Assemblea costituente, eletta a suffragio universale, diretto e segreto, servirà di base a tutta la vita dello Stato. Essa sarà il principio e la fine di tutti i poteri e di tutti i diritti sulla base dei quali sarà regolata l'intiera vita nazionale. La Costituzione darà al popolo la possibilità di esercitare le sue energie particolari nelle autonomie locali, stabilite entro i limiti delle condizioni naturali, sociali ed economiche. La Costituzione dovrà essere votata nella sua totalità da una maggioranza numerica, stabilita dalla stessa Assemblea costituente, ed essa al pari di tutte le altre leggi votate dall'Assemblea costituente non entrerà in vigore che dopo la sanzione del re. La nazione così unificata dei serbi, croati e sloveni formerà uno Stato di una dozzina di milioni di abitanti. Questo Stato sarà una garanzia per la loro indipendenza nazionale e per il loro generale progresso nazionale e civilizzatore, un potente baluardo contro la spinta del germanesimo, un alleato inseparabile di tutti i popoli

e di tutti gli Stati civili, che proclamarono il principio del diritto e della libertà e quello della giustizia internazionale. Esso farà parte degnamente della nuova società delle nazioni.

Compilato a Corfù il giorno 20 luglio 1917.

NICOLA PASICH, *Presidente del Consiglio dei ministri e ministro degli affari esteri del regno di Serbia.*

ANTE TRUMBICH, *Presidente del Comitato jugo-slavo, avvocato, deputato e capo del partito nazionale croato alla dieta della Dalmazia, già sindaco di Spalato e già deputato del distretto di Zara al Parlamento austriaco.*

In Italia questo documento è stato interpretato in vario modo. Alcuni credettero di scoprirvi un'intonazione più conciliante del solito: altri invece si sdegnarono ritenendolo diretto contro le nostre aspirazioni. I primi ebbero torto, come risultò dalle successive dichiarazioni dello stesso signor Pasich all'on. Bevione; gli altri non ebbero ragione, perchè, data la violenza di linguaggio usato finora nella loro propaganda dagli agitatori jugo-slavi e data la nostra eccessiva tolleranza, era piuttosto da stupirsi che questa volta i promotori della Jugo-Slavia avessero sentito il bisogno di mostrarsi

più riservati, astenendosi dal precisare le loro pretese territoriali e limitandosi ad accennare in modo molto vago alle loro ragioni di conflitto con l'Italia.

Ciò che gli jugo-slavi intendono per unità di tutto il territorio «sul quale la nazione dai tre nomi diversi vive in masse compatte e senza discontinuità» e per libertà ed eguaglianza nell'Adriatico è stato spiegato in modo esauriente all'on. Bevione dal capo del Governo serbo. Difatti il signor Pasich non ha esitato a sostenere che l'Italia dovrebbe accontentarsi di Trieste, di Pola e di Vallona, rinunziando con un atto di generosità a tutto il resto per avere in compenso la salda amicizia del popolo jugo-slavo.

Noi non vogliamo mettere in dubbio le buone intenzioni del Governo serbo, il quale sa che la Serbia ha avuto dall'Italia parecchie prove eloquenti della sua sincera simpatia. Dall'avvento al trono dei Karageorgevich i serbi in tutte le loro contese con l'Austria hanno avuto sempre dal nostro Governo tutto l'appoggio possibile, benchè allora fossimo legati da rapporti di alleanza con la monarchia danubiana. Il signor Pasich non può ignorare, come non lo ignorava il suo illustre predecessore, il defunto ministro Milovanovich, che diresse la politica estera della Serbia in momenti molto dolorosi per la nazione serba, che l'origine

vera dell'odio implacabile, nutrito dal defunto arciduca ereditario anche contro l'Italia, risiedeva nel suo convincimento che il piccolo regno dei Karageorgevich aveva nel Governo italiano un protettore non meno temibile per l'Austria del Governo russo.

Basta ricordare la storia delle famose manovre combinate sulle coste della Dalmazia nel 1906, quando venne presa in considerazione l'eventualità di una guerra simultanea con noi e con la Serbia, oppure le vicende della crisi dell'annessione della Bosnia, quando il Governo di Belgrado trovò a Roma un appoggio ancora maggiore che a Parigi e a Londra, oppure le circostanze in cui si svolse il convegno di Racconigi e gli accordi presi da noi in quell'incontro con la Russia per la tutela dei diritti e dell'esistenza della Serbia.

Non è dunque soltanto con questa guerra che l'Italia ha mostrato alla nazione serba la sua sincera e calda simpatia; e l'unica cosa che spiacque molto agli italiani in tutte le polemiche jugo-slave fu la constatazione di vedere spesso dimenticati tutti questi titoli di gratitudine del mondo slavo meridionale verso l'Italia.

Noi avremmo preferito che i nostri amici serbi, invece di spingere troppo oltre la loro solidarietà coi propagandisti jugo-slavi all'estero, si fossero ricordati anche allora di tutto

questo e avessero cercato di far comprendere a certi profughi croati e sloveni i grandi meriti dell'Italia per la causa degli alleati in generale e per quella jugo-slava in particolare.

Difatti, se diversa fosse stata la condotta del nostro Paese, quando l'Austria decise di aggredire la Serbia, oggi gli slavi meridionali non sarebbero più in grado di affermare le loro aspirazioni nei loro congressi, perchè la guerra europea a quest'ora si sarebbe chiusa col trionfo completo della «Mittel-Europa».

Ad ogni modo dalle disposizioni del patto di Corfù dobbiamo constatare che nel vagheggiato Stato dei serbi, croati e sloveni, che dovrebbe comprendere dodici milioni di abitanti — la cifra ci sembra alquanto esagerata e in ogni caso per non restarle troppo lontani gli jugo-slavi dovrebbero mettersi in stridente contrasto con le affermazioni contenute nell'articolo 9 del patto stesso,[1]) — l'elemento a noi favorevole e disposto a ricordare i titoli di gratitudine della Serbia verso l'Italia sarebbe troppo debole di fronte alla turbolenta maggioranza

[1]) Seton-Watson, che è un fervente sostenitore della causa jugo-slava nel suo libro sul problema jugo-slavo fa salire il numero complessivo degli slavi meridionali a 15 200 000, comprendendo in questa cifra 4 600 000 bulgari, che veramente possono essere annoverati fra gli slavi meridionali, ma che, come ognuno può comprendere, non possono essere calcolati fra gli abitanti del futuro Stato jugo-slavo dei Karageorge-

dei croati e degli sloveni, che per noi hanno avuto sempre una cordiale antipatia.

Proprio mentre a Corfù si stava preparando il recente congresso degli slavi meridionali, gli agitatori croati in America cercarono di aizzare l'opinione publica degli Stati Uniti contro l'Italia per ottenere che alla nostra missione, presieduta dal principe di Udine, fossero fatte accoglienze ostili. Per esempio, il *Globe* di New York publicò allora la lettera di uno dei capi della propaganda jugo-slava in America. Costui stimò opportuno di deplorare publicamente l'esposizione di numerose bandiere italiane e i festeggiamenti alla missione italiana, dolendosi che «anche i cittadini di questa libera terra si fossero associati ad acclamare i rappresentanti del Paese, che ha posto l'avido occhio sulle terre che appartengono agli jugo-slavi». La lettera era firmata da certo Zamoj Milirod, che si disse nativo di quelle terre «ambite dai rapaci italiani».

Il *Cittadino* di New York si occupò di questo incidente nel suo numero del 26 luglio, prote-

vich. Quindi in realtà gli jugo-slavi, secondo il loro più caldo sostenitore, sommano complessivamente 10 600 000. E si badi che per arrivare a questa cifra Seton-Watson è costretto a comprendervi non solo gli abitanti slavi della Dalmazia, ma anche quelli dell'Istria, di Trieste e del Friuli orientale, ossia di quelle regioni, che lo stesso signor Pasich assegna all'Italia.

stando con molta energia contro questo atteggiamento degli jugo-slavi d'America. — «Dobbiamo stare all'erta», scrisse il giornale, «e sventare le mene dei mestatori, dei quali il citato Zamoj Milirod è uno degli esponenti. È nostro dovere d'italiani, qui negli Stati Uniti, di denunciare i nemici dell'italianità delle terre irredente, coloro che da usurpatori, strumenti dell'Austria, calarono dalle montagne e dalle valli della Carniola e della Croazia sul litorale adriatico, cercando con ogni mezzo di distruggere ogni traccia di civiltà italiana in quelle terre che già furono di Roma e di Venezia... »

Dal linguaggio dei giornali jugo-slavi d'America e di Russia sappiamo ancora che i loro ispiratori dànno un significato molto strano alle eventuali concessioni che si dovranno fare all'Italia sull'altra sponda dell'Adriatico. Trieste e Pola dovrebbero essere lasciate all'Italia solo provvisoriamente e solo in attesa del momento favorevole per tentare di ritoglierle alla *nazione rapace*.

Senza attribuire soverchia importanza alle escandescenze di questi esaltati noi pensiamo che però sarebbe un delitto verso la Patria nostra, se dovessimo trascurare completamente queste ed altre manifestazioni ostili dei croati e degli sloveni. È assurdo supporre che questa gente potrebbe esserci domani amica, anzi addirittura disposta ad appoggiare per gratitudine

il nostro predominio nell'Adriatico. Noi quindi abbiamo il dovere di mettere in guardia il nostro popolo contro certe pericolose illusioni, che domani potrebbero cagionarci gravi amarezze.

Per andare d'accordo con gli jugo-slavi non c'è che un'unica via: chiudere bene le porte di casa nostra, occupando nell'Adriatico e nella Venezia Giulia tutte le posizioni indispensabili alla nostra futura sicurezza. La gratitudine in politica non è mai stata una virtù. Questa massima è stata tenuta sempre in grande onore sopratutto nei Balcani. Il fatto che la Russia ha voluto creare a suo tempo con molti sacrifizi di sangue e di denaro la Bulgaria non ha impedito ai bulgari di prendere in questa guerra le armi contro i russi. La Grecia, che ha tanti titoli di gratitudine verso le potenze occidentali e in prima linea verso la Francia, non ha esitato in questa guerra a voltare le spalle alle sue antiche protettrici, stracciando persino il suo patto di alleanza con la Serbia. Gli alleati, è vero, hanno avuto ora soddisfazione di poter cacciar via re Costantino e rimettere al potere il signor Venizelos; ma intanto la maggioranza del popolo greco continua a mostrarsi poco favorevole all'Intesa e in ogni caso anche il più arrabbiato filelleno deve riconoscere che ormai ben scarso è il vantaggio che possono ricavare gli alleati dai nuovi avvenimenti in Grecia.

Noi non sappiamo ancora quale sarà la fisionomia della futura Jugo-Slavia; però conosciamo le cause che portarono alla conclusione del patto di Corfù. Si trattava sopratutto di cancellare nei paesi alleati la brutta impressione, prodotta da alcune recenti manifestazioni degli slavi meridionali in Austria-Ungheria.

La piega degli avvenimenti in Russia ha esercitato un'influenza notevole su tutti gli slavi e quindi anche su quelli della monarchia danubiana. La coscienza di non poter fare più alcun assegnamento sull'appoggio della loro antica protettrice ha indotto indubbiamente gli sloveni e i croati, che per tradizione sono rimasti legati fino ad un'epoca recentissima alla dinastia degli Absburgo, a non respingere troppo bruscamente la riconciliazione offerta loro dai nuovi consiglieri dell'imperatore Carlo. Si aggiunga che gli jugo-slavi dell'Austria, in causa delle nostre aspirazioni nell'Adriatico, sono portati a seguire con estrema diffidenza la nostra politica e il fatto che oggi la Serbia, in seguito agli avvenimenti russi, è costretta ad appoggiarsi all'Italia per difendersi contro le minacce del blocco centrale e per poter realizzare le sue aspirazioni a danno dell'Austria-Ungheria, ha persuaso una parte notevole degli sloveni e dei croati a preferire la soluzione austriaca del problema jugo-slavo.

Possiamo noi mutare questo stato di cose e

far comprendere, magari con qualche sacrifizio, la voce della ragione ai nostri oppositori jugo-slavi dell'Austria? I fatti che abbiamo citato fin qui bastano a dare una risposta esauriente a questa domanda. I firmatari del patto di Corfù saranno in buona fede, quando affermano di voler creare col nuovo Stato dei serbi, dei croati e degli sloveni un baluardo contro la pressione germanica. In ogni caso le loro idee non vanno molto d'accordo con gli atteggiamenti e le affermazioni della stragrande maggioranza dei loro connazionali in Austria-Ungheria. È inutile voler ostinarsi con interpretazioni oziose e infondate di certi fenomeni dolorosi a nascondere la verità. Chi afferma che i croati e gli sloveni hanno un'esatta coscienza dei loro interessi e della minaccia che incombe sulla loro nazione e che perciò sarebbero disposti ad allearsi con noi per combattere tutti i piani dei fautori della «Mittel-Europa» non conosce l'Austria e sopratutto non conosce i veri sentimenti e le vere inclinazioni dei suoi popoli. I croati e gli sloveni odiano i tedeschi e i magiari, ma nella stessa misura odiano anche gli italiani, mentre non odiano egualmente l'Austria. Alla soluzione serba del problema jugo-slavo essi non esiterebbero sotto certe premesse a preferire quella austriaca. E se quest'ultima, nonostante la buona volontà delle alte sfere viennesi, non potrà

essere adottata, l'insuccesso inevitabile dell'imperatore Carlo non sarà dovuto certo all'opposizione dei croati e degli sloveni della monarchia danubiana.

Diciamo subito che la buona volontà della Corte austriaca è dettata dall'ambizione di poter spingere i confini dell'Austria-Ungheria fino alle porte di Salonicco con la scusa di voler realizzare in questa guisa le aspirazioni del popolo jugo-slavo. Ma per arrivare a ciò occorre poter superare due ostacoli insormontabili. L'uno proviene dall'Ungheria, l'altro dalla Bulgaria. Difatti durante tutta la guerra i bulgari hanno saputo andare d'accordo coi magiari e non bisogna dimenticare che re Ferdinando gode molte amicizie e molte simpatie fra la nobiltà ungherese.

L'ostacolo magiaro è dovuto al fatto che la Croazia taglia all'Ungheria la strada al mare; per cui istituendo lo Stato jugo-slavo gli Absburgo necessariamente dovrebbero sacrificare i magiari, che oggi sono in grado di non sopportare un torto simile.

L'ostacolo bulgaro non riguarda i croati, ma i serbi e deriva dal fatto che, quando la Bulgaria si decise a schierarsi a fianco degli imperi centrali, ebbe da costoro la garanzia che metà della Serbia, la Dobrugia e i territori della Grecia orientale sarebbero stati assegnati a lei. Oggi i bulgari insistono perchè questi patti sie-

no rispettati e in ciò si vedono sostenuti dai magiari, che sanno di avere nel popolo bulgaro il loro alleato naturale contro i romeni da un lato e contro gli jugo-slavi dall'altro.

E allora? È evidente che in queste circostanze gli jugo-slavi e in prima linea i serbi, se vogliono realizzare la loro completa indipendenza ed essere sicuri contro le insidie dei tedeschi e dei magiari, devono per forza mettersi d'accordo con noi e desiderare la nostra amicizia.

Il nostro Governo e gli organi dell'opinione publica italiana hanno ripetutamente affermato che l'Italia nei Balcani non nutre mire di conquista e che anzi la sua politica tende a assicurare la piena ed assoluta indipendenza a tutti i popoli della vicina penisola. Da questo lato l'appoggio e l'amicizia dell'Italia possono riuscire alle nazioni balcaniche più graditi e più fidati della stessa protezione della Russia czarista, la quale in ultima analisi mirava a stabilire su di loro una tutela alquanto incomoda e tale da limitare la loro piena libertà d'azione. Ad ogni modo oggi questa protezione è venuta a mancare completamente ai popoli balcanici e per poter difendersi efficacemente contro le minacce degli imperi centrali essi non possono contare che sopra un unico alleato naturale: l'Italia.

Questo alleato è pronto a stendere la mano agli jugo-slavi e ad aiutarli onestamente a com-

piere la loro unità nazionale; ma domanda in compenso che gli jugo-slavi con pari onestà si dichiarino pronti a riconoscere tutti i nostri diritti nell'Adriatico.

La nostra pretesa è dunque modesta e nello stesso tempo anche superflua, perchè questi nostri diritti sono chiaramente precisati dai patti che abbiamo concluso coi nostri alleati nell'aprile del 1915 ossia alla vigilia della nostra guerra. Il viaggio dell'on. Sonnino a Parigi e a Londra ha dimostrato chiaramente che le potenze dell'Intesa non hanno l'abitudine di considerare i trattati «pezzi di carta», che si possono stracciare quando fa comodo.

Auguriamoci che il prossimo soggiorno del signor Pasich a Roma valga a convincere di ciò anche il Governo serbo e i promotori del patto di Corfù.

Conclusione.

Con questo rapido riassunto della situazione nostra di fronte al programma della Jugo-Slavia non ho la pretesa di aver esaminato in modo esauriente tutti gli aspetti della questione e di aver offerto uno studio completo del complicato problema dell'Adriatico. A me premeva soltanto di mettere in guardia i nostri connazionali e i nostri amici all'estero contro certe tendenze, che rappresentano una seria minaccia al nostro avvenire e delle quali dobbiamo riuscire ad aver ragione, se vogliamo che dopo questa guerra abbiano a scomparire tutte le nubi dall'orizzonte della nostra politica estera.

Chi ha scritto queste pagine non può essere accusato di germanofilia. Tutta la sua lunga attività giornalistica può testimoniare la sua costante avversione alle mire della politica austro-tedesca. Proprio due mesi fa il barone Macchio, l'ex-ambasciatore austro-ungarico a Roma, mi faceva l'onore di manifestarmi dalle

colonne della *Neue freie Presse* il suo profondo disprezzo, perchè durante il mio lungo soggiorno a Vienna cercai nelle mie corrispondenze ai principali giornali italiani di mettere in guardia il nostro publico contro le insidie del Gabinetto austro-ungarico e perchè, ritornato in Italia, durante il periodo della nostra neutralità nel conflitto europeo, mi schierai dalla parte di quei valorosi miei colleghi, che con la parola e con gli scritti proclamarono indispensabile e inevitabile la nostra guerra di redenzione. Anzi, per questo stesso motivo, due anni or sono le autorità austriache brigarono per farmi cacciare in modo indegno dalla Svizzera, il cui Governo allora era più che mai inclinato a soddisfare prontamente desideri anche più importanti degli imperi centrali.

Ricordo questi precedenti non per farmi bello ora dei miei contrasti passati col Governo austriaco, ma solo per ottenere possibilmente maggiore ascolto presso coloro che combattono in buona fede la nostra tesi e che sono animati tuttavia dallo stesso affetto per la Patria nostra e dallo stesso ardente desiderio di vederla uscire vittoriosa dall'immane conflitto odierno, avendo pienamente assicurate le sue frontiere, la sua unità nazionale e il suo pacifico sviluppo futuro.

Di più questo accenno alla mia attività passata e presente può forse farmi perdonare l'ec-

cessiva franchezza nel discutere i nostri rapporti con le potenze occidentali ed eliminare il pericolo di essere frainteso.

Il nostro Paese, prima con la sua neutralità e poi con la sua entrata in guerra, si è guadagnato il diritto di pretendere dai suoi odierni alleati non solo il riconoscimento formale dei suoi vitali interessi, ma anche l'abbandono completo di tutti i pregiudizi e di tutti gli espedienti, che fino allo scoppio della guerra europea venivano applicati a nostro danno per combattere la nostra posizione di grande potenza e sopra tutto di potenza mediterranea, che erano suggeriti dalla diffidenza verso la politica del nostro Governo e che potevano apparire giustificati dai nostri rapporti di alleanza con gli imperi centrali.

Oggi questa alleanza non esiste più. La tradizionale amicizia dell'Italia con la Francia e l'Inghilterra è stata nuovamente cementata dal sangue versato dai soldati delle tre nazioni alleate in difesa della causa comune e quindi possiamo ben chiedere che questa fratellanza d'armi valga a produrre anche una fratellanza di propositi nelle direttive della politica internazionale delle tre potenze.

Perchè, per esempio, certi circoli si ostinano tuttora a voler tenere di fronte alla Grecia una condotta, che poteva essere plausibilissima, quando si credeva, prima della guerra, di do-

ver temere l'aumento dell'influenza italiana nel Mediterraneo, ma che ora invece è molto deplorevole, perchè non solo non tiene conto dei nostri interessi vitali, ma anzi mira apertamente a combatterli? E si badi che questo ostinato filellenismo riesce doppiamente inspiegabile dopo le ripetute delusioni provate dalle potenze occidentali in Grecia nel corso della guerra europea.

Noi non siamo stati mai amici di re Costantino, i cui consiglieri più fidati ci hanno sempre colmato di improperi, e non abbiamo mai pensato di voler sostenere il suo trono pericolante. Noi semplicemente guardiamo in faccia la realtà e la prendiamo come è e non come i nostri alleati vorrebbero che fosse.

Venizelos sarà una brava persona e le sue idee andranno perfettamente d'accordo con gli interessi dell'Intesa; sta il fatto però che al suo programma è venuta a mancare al momento decisivo l'adesione dei suoi connazionali e tuttora, nonostante la partenza di re Costantino, egli è costretto a ricorrere ad ammonimenti molto seri e persino a minacce per indurre la maggioranza del popolo ellenico ad accettare la sua politica.

Non diciamo che per questo si deve punire la Grecia; ma troviamo incomprensibile che si pretenda tuttavia di favorirla a spese dell'Italia, che tanto contributo ha recato alla causa

comune e il cui intervento nel conflitto ha determinato l'inevitabile sconfitta degli imperi centrali ed ha salvato l'Europa dalla minaccia del militarismo prussiano.

*

Non abbiamo bisogno di ricordare ai nostri amici di Londra e di Parigi l'importanza che ha per noi l'indipendenza dell'Albania, che in passato formò oggetto di tante cure del nostro Governo e cagionò tante gravi apprensioni all'Italia. Si trattava allora di non veder turbato a danno nostro l'equilibrio nell'Adriatico e nei Balcani dalle mire della politica austriaca. Forti erano le tradizioni italiane in Albania, dove la Republica Veneta lasciò traccie indelebili di civiltà, e forti i legami d'interesse e di simpatia fra le due sponde della strada di Otranto; tanto è vero che l'Austria, per lunga serie di anni, si trovò costretta a fondare la sua propaganda sulla divulgazione della lingua italiana, che è stata sempre la più favorita dal popolo albanese.

Noi abbiamo in casa nostra oltre 200 mila albanesi, che mantengono contatti assidui coi loro connazionali dell'altra sponda, e di fronte all'intera nazione albanese l'Italia si è assunta un impegno d'onore, quando e prima delle guerre balcaniche e dopo proclamò il suo fer-

mo proposito di ridare la libertà e l'indipendenza al popolo albanese e di difenderlo contro le minacce e le insidie di tutti i suoi vicini.

L'onestà della nostra politica albanese è stata riconosciuta a suo tempo dallo stesso Pinon,[1]) che fra gli scrittori di politica estera, allora almeno, non poteva essere calcolato fra i più favorevoli all'Italia. Nel suo volume sulla Giovane Turchia egli scrisse che, mentre l'Italia desidera veramente un'Albania forte ed autonoma, l'Austria ha cercato sempre di far durare l'anarchia albanese per opporre la massa amorfa dell'Albania all'espansione serba senza favorire lo sviluppo albanese.

Non è il caso, ripetiamo, di ricordare ora tutti i nostri contrasti col Gabinetto di Vienna, che fingendo di essere d'accordo con noi nella premessa di creare l'indipendenza dell'Albania, quando l'ebbe ottenuta dalla conferenza di Londra, iniziò tutta quella serie di intrighi, che caratterizzano il breve, ma burrascoso periodo del Governo del principe di Wied. A noi preme di rammentare ora che, prescindendo dalle necessità imposte dai nostri vitali interessi nell'Adriatico e in Oriente, anche gli obblighi assunti di fronte allo stesso popolo albanese ci costringono a vigilare, affinchè l'Albania non abbia a diventare preda di tutti e la disgraziata

[1]) René Pinon, *L'Europe et la Jeune-Turquie*, Paris, Perrin et Cie.

nazione albanese non sia derubata della sua libertà e della sua unità nazionale. Come potrebbe tollerare l'Italia, senza dover stracciare la sua fede di nascita, che si possa approfittare della guerra europea per distruggere l'esistenza di un popolo, col quale abbiamo avuto finora tanti contatti e al quale la lunga dominazione ottomana aveva inflitto tante sofferenze e aveva impedito il suo pacifico sviluppo?

Certo la guerra odierna dell'Italia avrà per risultato un radicale mutamento della situazione nostra nell'antico Golfo di Venezia; ma non per questo viene diminuita l'importanza, che giustamente ha dato sempre l'Austria all'Albania in causa della sua posizione geografica, e non per questo vengono a mancare i motivi, che hanno sempre consigliato l'Italia a preferire ad ogni altra soluzione un'Albania forte e indipendente.

Taluni hanno osato affermare che questa politica è concepita con lo spirito della vecchia alleanza, che avevamo con gli imperi centrali fino al 1915. No, cari signori: questa politica è concepita con la visione chiara e precisa degli interessi italiani, che non sono oggi mutati, come non è mutato l'atteggiamento di coloro, che questi nostri interessi combattevano in passato, mentre eravamo alleati della Germania e dell'Austria-Ungheria, e vorrebbero combattere anche ora, benchè la triplice alleanza non esi-

sta più da due anni e i nostri soldati versino il loro sangue in difesa di una causa che è nostra, ma che è anche della Francia, dell'Inghilterra e di tutti gli alleati.

Che l'Albania fosse un paese compreso nella sfera d'influenza italiana, crediamo che tutti lo sapessero fin da quando anche i nostri odierni alleati, alla conferenza di Londra, riconobbero i particolari interessi e l'influenza dell'Italia nel territorio compreso entro i confini del nuovo Stato, sorto appunto allora per decisione unanime delle potenze. Ma allora come avvenne che a Parigi non si comprese subito l'inopportunità del gesto commesso da coloro, che di propria iniziativa e senza il necessario consenso del Governo italiano fondarono a Corizza una republica albanese sotto il protettorato della Francia e col pretesto di voler frenare l'anarchia provocata nel paese dalle incursioni delle bande austriache? Che direbbero i nostri amici di Parigi, se domani qualche nostro ufficiale, con la scusa di voler stabilire l'ordine al confine tripolitano, si azzardasse di proprio impulso di varcare la frontiera della Tunisia, per fondare sotto il protettorato dell'Italia una republica indipendente sul territorio tunisino? E allora, perchè non si è creduto di dover usare questo elementare riguardo anche all'Italia sul territorio albanese?

Noi, che tanti sacrifizi abbiamo sopportato

finora per tenere viva la fiamma dell'italianità in Albania e per alimentare i legami tradizionali di simpatia e di amicizia fra il popolo albanese e la nazione italiana, non possiamo rimanere impassibili di fronte a questi curiosi fenomeni e sopratutto non possiamo astenerci dal reclamare per noi, in nome di questo passato e di tanti nostri vitali interessi, il diritto di intervenire da soli e quindi senza estranee ingerenze nelle cose albanesi.

Noi non sappiamo ancora quale sarà dopo la guerra l'assetto definitivo nell'equilibrio balcanico e in quello adriatico; ma sappiamo che, prescindendo dall'obligo morale assuntosi dall'Italia di fronte al popolo albanese, esiste, come abbiamo notato più sopra, anche il principio di nazionalità, che non solo non può essere trascurato dall'Italia, ma che anzi forma la base del programma di tutta l'Intesa. Ed è curioso e insieme doloroso vedere che la gente, che è pronta ad invocare contro la Dalmazia italiana questo principio, fondandolo persino sulle statistiche austriache e pretendendo così di poter legalizzare e perpetuare uno stato di cose, creato con la violenza a danno nostro sull'altra sponda dell'Adriatico, a proposito dell'Albania, che pure rappresenta un importante interesse per l'Italia, si affrettano con tutta disinvoltura ad ignorarlo oppure, nella migliore ipotesi, ad ammetterlo con molte restrizioni.

*

Occorre dunque che i nostri alleati si rendano conto di tutto questo e che pensino che l'obligo assoluto del nostro Governo è di considerare i problemi della politica internazionale con occhio italiano, sia che si tratti dell'Asia Minore oppure dell'Albania, del venizelismo, oppure dello jugo-slavismo, di tutelare gli interessi e la dignità dell'Italia contro qualunque minaccia, vicina e remota, e di pretendere da tutti lo stesso trattamento e gli stessi riguardi che noi usiamo agli altri.

E non si dica più che con questa politica noi vogliamo applicare i criteri dell' imperialismo tedesco. A chi osa muoverci questa accusa noi possiamo rispondere indicando la carta geográfica e la somma delle pretese degli altri. Si guardi un po' quello che domandano gli altri in Europa, in Africa e in Asia e quello che domandiamo noi. Che cosa è quel piccolo brano di territorio sulle coste dell'Asia Minore, che dovrebbe essere compreso nella nostra sfera d'influenza, al confronto della Siria, della Mesopotamia, dell'Arabia, dell'Anatolia, dell'Armenia e di tutte le vaste colonie tedesche dell'Africa, che si riservano di prendere gli altri?

E allora come si può avere il coraggio di parlare di un imperialismo italiano?

Ci si accusa di chiedere in Europa, e precisamente nell'Adriatico, territori, che non sono completamente italiani, anzi che sono più slavi che italiani. Ma sono forse Fiume e la Dalmazia meno italiane che non sia bulgara la Macedonia, assegnata tuttavia ai serbi per giustificate ragioni di equilibrio balcanico, e che non sieno tedesche alcune regioni dell'Alsazia, che pure nessuno oserebbe contestare alla Francia?

Ad alcuni potrà essere sembrata troppo rude la nostra franchezza; ma siccome abbiamo la coscienza di essere stati mossi dall'onesto desiderio di mettere in guardia i nostri alleati contro alcuni errori di apprezzamento e contro le tendenze di alcuni circoli, ostili ai nostri massimi postulati nazionali, abbiamo fiducia che i nostri veri amici di Londra e di Parigi non vorranno fraintenderci e vorranno invece aiutarci con la stessa leale franchezza ad eliminare tutti questi inconvenienti e a rendere così veramente salda e duratura l'alleanza nostra per il bene di tutti e per la causa della pace.

INDICE.

QUADERNI DELLA GUERRA

17. **Alcune manifestazioni del potere marittimo,** di **ETTORE BRAVETTA**, Capitano di Vascello . . . . L. 1 —

18. **Un mese in Germania durante la guerra,** di **LUIGI AMBROSINI.** Con un'appendice sul Movimento dei Partiti Politici, a cura di FELICE ROSINA 1 50

19. **I Dardanelli.** L'Oriente e la Guerra Europea, di **GIUSEPPE PIAZZA.** Con 10 incisioni e una carta . . . 2 —

20. **L'Austria e l'Italia.** Note e appunti di un giornalista italiano a Vienna (**FRANCO CABURI**) 1 50

21. **L'aspetto finanziario della guerra,** di **U. ANCONA**, deputato. . 1 50

22. **Il Libro Verde.** *Documenti diplomatici* presentati dal Ministro SONNINO il 20 maggio 1915. Con ritratto. 1 —
In appendice: la **Risposta del Governo Austriaco** alla denuncia del trattato della Triplice Alleanza: la **Replica italiana**; il testo della **Dichiarazione di guerra**, e la **Nota Circolare dell'Italia alle Potenze.**

23. **La Turchia in guerra,** di **E. C. TEDESCHI** . . . 1 50

24. **La Germania** nelle sue condizioni militari ed economiche dopo nove mesi di guerra. di **M. MARIANI.** 2 —

25. **A Londra durante la guerra,** di **E. MODIGLIANI.** *In appendice:* il discorso di Lloyd GEORGE, Cancelliere dello Scacchiere, tenuto a Londra ai 19 settembre 1914. Con 20 incisioni e 6 pagine di musica . . . 2 —

26. **La Marina italiana,** di **ITALO ZINGARELLI** Con 49 incisioni fuori testo . . . . 3 —

27. **Diario della Guerra d'Italia (1915).** Raccolta dei Bullettini ufficiali e *altri documenti a cui sono aggiunte le notizie principali su la guerra delle altre nazioni, col testo dei più importanti documenti.* Prima serie (dal 24 maggio al 18 giugno). Con 4 ritratti. . . . . . . 1 —

28. **La Guerra vista dagli scrittori inglesi,** di **ALDO SORANI.** Con prefazione di Richard BAGOT . . . . 2 —

29. **La Triplice Alleanza** *dalle origini alla denuncia (1882-1915)*, di **A. ITALO SULLIOTTI** . . 1 50

30. **La Serbia nella sua terza guerra.** Lettere dal campo serbo di **ARNALDO FRACCAROLI.** Con 2[illegible] incisioni e una cartina della Serbia . [illegible] —

31. **L'Adriatico - Golfo d'Italia. L'Italianità di Trieste,** di **ATTILIO TAMARO.** . . . . 2 —

32. **2.**ª Serie del **Diario della Guerra d'Italia** (fino al 31 luglio 1915). Con 4 piante . . . . 1 —

33. **Oro e Carta. - Prestiti e Commerci nella guerra europea,** di **FEDERICO FLORA**, professore alla Regia Università di Bologna . . . . 2 —

34. **A Parigi durante la guerra.** **Nuove lettere parigine** *(gennaio a luglio 1915)*, di **DIEGO ANGELI** 2 50

35. **L'Austria in guerra,** di **CONCETTO PETTINATO** . 2 —

36. **L'Impero Coloniale Tedesco** *come nacque e come finisce,* di **P. GIORDANI** L. 2 —

37. **3.ª** Serie del **Diario della Guerra d'Italia** (fino al 4 settembre 1915). Col ritratto di Barzilai e 2 piante . . . . 1 —

38. **L'Ungheria e i Magiari** nella Guerra delle Nazioni, di **ARMANDO HODNIG**. Con una cartina etnografica. 1 50

39. **Alsazia e Lorena,** di * * *. Con prefazione di Jean CARRÈRE e numerosi documenti. 1 50

40. **Il Dominio del Mare nel conflitto anglo-germanico,** di **ITALO ZINGARELLI**. 2 50

41. **4.ª** Serie del **Diario della Guerra d'Italia** (fino al 19 ottobre 1915). Con 4 ritratti e 4 piante . . . . 1 —

42. **5.ª** Serie del **Diario della Guerra d'Italia** (al 1.º dicembre 1915). Con 4 ritratti e 2 piante . . . . 1 —

43. **La battaglia di Gorizia,** di **BRUNO ASTORI**. Note scritte col lapis, dalle narrazioni raccolte sulle retrovie nei giorni della lotta. Con 16 incisioni e 2 cartine. 2 —

44. **Salonicco,** di **ALARICO BUONAIUTI**. Con 16 incisioni fuori testo 2 50

45. **Il Patto di Londra,** firmato dall'Italia il 30 novembre 1915, col resoconto ufficiale delle sedute della Camera dei Deputati (1, 2, 3, 4 dicembre), e del Senato (16 e 17 dicembre). 2 —

46. **L'industria della guerra.** Conferenza tenuta a Roma il 19 dicembre 1915, e a Milano il 6 gennaio 1916, da **ETTORE BRAVETTA**, Capitano di Vascello . 1 —

47. **Il costo della guerra europea.** Spese e perdite. Mezzi di fronteggiarle, di **FILIPPO VIRGILII**, Prof. nella R. Università di Siena. 2 —

48. **6.ª** Serie del **Diario della Guerra d'Italia** (fino al 19 gennaio 1916). Con 4 ritratti e due piante . . . . 1 —

49. **I trattati di lavoro e la protezione dei nostri lavoranti all'estero,** di **LUCIANO DE FEO**. Con prefazione di Luigi LUZZATTI . . . 2 —

50. **7.ª** Serie del **Diario della Guerra d'Italia** (fino al 29 febbraio 1916). Con 2 ritratti e 2 piante . . . . 1 —

51. **La rieducazione professionale degli invalidi della guerra,** del dott. **LUIGI FERRANNINI**, incaricato per l'insegnamento di Malattie da lavoro e da infortuni nella Regia Università di Napoli. Con 40 incisioni. . . . 2 50

52. **Vita triestina avanti e durante la guerra,** di **HAYDÉE** [IDA FINZI] 1 50

53. **8.ª** Serie del **Diario della Guerra d'Italia** (fino al 13 aprile 1916). Con 4 ritratti e una pianta . . . . 1 —

54. **Le pensioni di guerra,** di **ALESSANDRO GROPPALI**, della R. Università di Modena. 1 25

55. **L'Egitto e la guerra europea,** di **Os. Felici** L. 3 —

56. **Le questioni economiche della guerra** discusse a Roma alla Camera dei Deputati. Resoconti ufficiali. 420 pagine . 5 —

57. **9.ª** Serie del **Diario della Guerra d'Italia** (fino al 24 maggio 1916). Con 2 ritratti e 2 piante . . . . 1 —

58. **La Politica estera di guerra dell'Italia,** discussa alla Camera dei Deputati. Resoconti ufficiali. . . . . 2 —

59. **Gorizia nella vita, nella storia, nella sua italianità,** di **Bruno Astori**. . . . . 2 —

60. **10.ª** Serie del **Diario della Guerra d'Italia** (fino al 24 giugno 1916). Con 8 ritratti . . . . 1 —

61. **11.ª** Serie del **Diario della Guerra d'Italia** (fino al 5 agosto 1916). Con 6 ritratti. . . . . 1 —

62. **La lotta economica del dopo guerra,** di **Luciano De Feo**. Con prefazione di S. E. Giuseppe Canepa 1 50

63. **La nostra guerra nei commentarii di *Polybe*** (Giuseppe Reinach) 1 50

64. **12.ª** Serie del **Diario della Guerra d'Italia** (fino al 5 settembre 1916.) Con 5 ritratti e una pianta . . . . 1 —

65. **13.ª** Serie del **Diario della Guerra d'Italia** (fino all'11 ottobre 1916). Con 5 ritratti. . . . . 1 —

66. **La politica italiana di guerra e la manovra tedesca per la pace.** Vol. I. Dalla mozione dei socialisti ufficiali italiani al discorso del ministro degli esteri, Sonnino . . . . 5 —

67. **Le ferite in guerra ed i servizi sanitari dell'esercito e della marina,** dei prof. R. Alessandri, dott. M. Fea, dott. F. Gozzano, e prof. F. Rho. Con 78 incisioni fuori testo. . . . . 3 —

68. **14.ª** Serie del **Diario della Guerra d'Italia** (fino al 26 novembre 1916.) Con 5 ritratti ed una carta. . . . . 1 —

69. **15.ª** Serie del **Diario della Guerra d'Italia** (fino al 30 dicembre 1916). Con un ritratto . . . . 1 —

DIARIO DELLA GUERRA D'ITALIA

Raccolta dei Bullettini ufficiali e di altri documenti a cui sono aggiunte le notizie principali su la guerra delle altre nazioni, col testo dei più importanti documenti.

ANNO I (Serie I a IX) 24 maggio 1915 - 24 maggio 1916, con 24 illustrazioni e 19 piante.

Un grosso volume di compless. 1060 pag. legato in tela rossa e oro;
DIECI LIRE.

ALTRE OPERE SULLA GUERRA EUROPEA.

Germania Imperiale, del principe **Bernardo di BULOW.** Traduzione dal tedesco autorizzata e riveduta dall'autore. In-8, con ritratto. 2.° migliaio . . . L. 10 —

La Russia come Grande Potenza, del Principe **Gregorio TRUBEZKOI.** Traduzione di Raffaele Guariglia. In-8 . . . . 7 50

L'America e la guerra mondiale, di **Teodoro ROOSEVELT,** ex-presidente degli Stati Uniti d'America. Traduzione di ARTURO SACCHI, unica autorizzata. In-8 . . . . 7 50

Italia e Germania. Il Germanesimo. L'Imperatore. La guerra e l'Italia, di **G. A. BORGESE.** In-16 4 —

La guerra delle idee, di **G. A. BORGESE.** In-16 . 3 50

Storia della Russia dalle origini ai nostri giorni, secondo gli studii più recenti, di **Francesco Paolo GIORDANI.** Due volumi in-16, di complessive 850 pag. 8 —

Storia della Polonia e delle sue relazioni con l'Italia, di **Fortunato GIANNINI.** Con una carta geografica della Polonia e il ritratto di BONA SFORZA. . . . 4 —

Ciò che hanno fatto gli Inglesi *(agosto 1914-settembre 1915),* di **Jules DESTRÉE.** In-16, con copertina a colori di Golia . . . . . 3 —

L'Italia per il Belgio, di **Jules DESTRÉE.** In-16, con copertina a colori di G. PALANTI. 3 —

Dalla Serbia invasa alle trincee di Salonicco, di **Arnaldo FRACCAROLI.** Un volume in-16 . . . . . . 3 50

La grande retrovia, di **Federico STRIGLIA.** In-16 3 50

Scene della Grande Guerra (Belgio e Francia) 1914-1915, di **Luigi BARZINI.** Due volumi in-16, di complessive 654 pagine . . . . 7 —
— — Legato in tela all'uso inglese 8 50

La Guerra d'Italia:

Al fronte *(maggio-ottobre 1916).* di **Luigi BARZINI.** Un volume in-16, di 456 pagine . . . . 5 —
— — Legato in tela all'uso inglese 5 75

Sui monti, nel cielo e nel mare. *(gennaio-giugno 1916)* di **Luigi BARZINI.** In-16, di 260 pagine . . . . 4 —
— — Legato in tela all'uso inglese 4 75

Dal Carso al Trentino *(agosto-novembre 1916).* di **Luigi BARZINI.** In-16, di 360 pag. 4 —
— — Legato in tela all'uso inglese . . . . 5 —

Guerra Russo-Giapponese degli anni 1904-05:

Il Giappone in armi, di **Luigi BARZINI.** Diario di un giornalista italiano al campo giapponese. Volume I, di 328 pagine . . . . 4 —
— — Legato in tela all'uso inglese 4 75

Dai campi di battaglia, di **Luigi BARZINI.** Diario di un giornalista italiano al campo giapponese. Volume II, di 376 pagine . . . . 4 —
— — Legato in tela all'uso inglese 4 75

La Guerra senza confini, osservata e commentata da **Angelo GATTI,** Capitano di Stato Maggiore. I primi cinque mesi *(agosto-dicembre 1914).* In-8 . . 5 —

PREZZO DEL PRESENTE VOLUME: **Due Lire.**

LE PAGINE DELL'ORA

VOLUMI PUBBLICATI:

1. *L'Italia in armi,* di **Angelo Gatti,** colonnello di Stato Magg.
2. *Il pensiero scientifico tedesco, la civiltà e la guerra,* del prof. **Ernesto Bertarelli,** della R. Università di Parma.
3. *Le presenti condizioni militari della Germania,* di **Angelo Gatti,** colonnello di Stato Maggiore.
4. *L'insegnamento di Cavour,* di **Francesco Ruffini.**
5. *Quel che la guerra ci insegna,* di **Piero Giacosa.**
6. *Gli Alpini,* di **Cesare Battisti.** Col ritratto dell'autore.
7. *La città invasa (Lilla),* di **Paul de Saint-Maurice.**
8. *Le prerogative della Santa Sede e la guerra,* di **Mario Falco.**
9. *Il miracolo francese,* di **Victor Giraud.**
10. *La filosofia e la guerra,* di **Erminio Troilo.**

11-12. *Il giudizio della storia sulla responsabilità della guerra.* Discorsi del Senatore **Tommaso Tittoni** (vol. doppio).

13. *Risonanze di mare e di guerra,* di **Alfonso B. Mongiardini.**
14. *Il reddito nazionale e i cómpiti di domani,* di **Filippo Carli.**
15. *L'Inghilterra e i suoi critici,* di **Mario Borsa.**
16. *Per l'aspra via alla mèta sicura,* di **Angelo Gatti,** colonnello di Stato Maggiore.
17. *Due massime forze d'Italia: l'uomo e l'acqua.* Conferenza di **Francesco Coletti.**
18. *L'Italia e la nuova alleanza,* di **G. A. Borgese.**
19. *Un anno d'ospedale.* Note di un'infermiera (**Maria Luisa Perduca**).
20. *Mitologia e Germanesimo,* del prof. **Alfredo Galletti.**
21. *Servire!* Discorso di **Angelo Gatti,** colonnello di Stato Maggiore.
22. *La crisi del dopo guerra,* di **Arnaldo Agnelli.**
23. *L'anima del soldato,* di **Franco Ciarlantini.**
24. *Francesco Giuseppe e l'Italia,* di **Alessandro Luzio.**
25. *Delenda Austria,* di **Gaetano Salvemini.**
26. *La vecchia e la nuova Internazionale,* di **A. Groppali.**
27. *Le basi del problema marinaro in Italia,* di **O. Arena.**
28. *Le colonne dell'Austria,* di **Niccolò Rodolico.**
29. *I valori della guerra,* di **Antonio Renda.**
30. *La terra, monopolio di Stato?,* di **Rusticus.**

Ciascun volume: UNA LIRA.

IN PREPARAZIONE:

Destrée (J.) *Di là dal vecchio confine.*
Giordani (F. P.) *La casa di Hohenzollern.*
Ciuffelli (Augusto) *Per l'Italia e per il diritto.*

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.